

n. 35

יהשׁוּעַ

Dicembre

2022

F.

Ecce

XI.

Quam

Bonum



Rivista di studi del Sovrano Ordine Gnostico Martinista



Indice

יהשׁוּה

Editoriale

SEZIONE "LAVORI FILOSOFICI"

Riflessioni d'opera 2a parte, Elenandro XI

Il Filosofo Incognito e il Maestro

Venerabile, Nebula A:::I:::

Uno spazio di libertà spirituale, Ermes S:::I:::I:::

L'uso della maschera nel teatro greco, Mesiak A::: I:::

Il cordone Martinista, Temperanza A:::I:::

Presenza di Sè, 2a parte, Sachiel Ham I:::I:::

Simbologia Martinista:

L'acqua e il fuoco, Iris A:::I:::

Il cuore e la mente, Nebula A:::I:::

Il simbolismo delle api, Janus A:::I:::

SEZIONE MAESTRI PASSATI

Grande assemblea martinista di Parigi, Teder

Manifesto dell' Ordine Martinista

Appendice

Tabella lunisolare anno 2023

EDITORIALE



-di ELENANDRO XI

Carissimo e paziente lettore, la rivista che stai sfogliando è uno degli strumenti divulgativi di cui è dotato il Sovrano Ordine Gnostico Martinista. Essa è una finestra che permette a te di gettare uno sguardo sulla nostra fiamma ideale, e permette a noi di entrare in contatto con un pubblico che è variamente formato ed articolato. Ecco quindi che quanto qui verrà trattato non rappresenta il tutto dei nostri lavori, siano essi individuali o legati all'opera delle nostre logge e gruppi, ma solamente quanto può e deve essere mostrato al fine di comunicare i nostri studi, cercare di soddisfare quella sana e utile curiosità attorno al Martinismo, ed intessere rapporti con quei fratelli e sorelle momentaneamente isolati.

Dobbiamo assolutamente ed inderogabilmente accettare che “conduciamo una vita inconsapevole e meccanica” e questa nostra ignoranza non solo ci preclude categoricamente ogni possibilità di ritorno alla dimora spirituale – riconciliati e reintegrati nelle nostre primordiali qualità spirituali – ma ci relega nella condizione di schiavi e di alimento per le potenze visibili e invisibili che dominano su questo nostro mondo illusorio e transeunte. Sono essi gli Arconti della tradizione gnostica, le Eggregore di questo mondo e le legioni demoniache delle varie religioni che trovano drammaticamente coagulo e corrispondenza nella nostra frammentaria e caotica struttura psicologica. Dove una massa di aggregati è in perenne lotta e al contempo in eterno complotto ai nostri danni: onde relegarci al ruolo di schiavi e batterie energetiche. L'autentica tradizione gnostica – a cui noi ci ispiriamo - ci insegna come l'uomo sia una creatura composita e eterogena.

Yaldabaoth disse agli arconti che erano con lui:

“Venite e creiamo un uomo, dall'immagine di Dio, che abbia somiglianza con noi stessi. In modo che questa immagine umana possa darci la luce .” Essi crearono attraverso i loro rispettivi poteri, secondo le caratteristiche che furono loro date. Ognuna delle potenze ha contribuito con una caratteristica psichica corrispondente alla figura dell'immagine che aveva visto. Crearono un essere come il perfetto Geradams e dissero: “chiamiamolo Adamo, affinché il suo nome possa darci il potere della luce.”

E' composita, in quanto molteplici sono gli involucri che lo compongono (corpo fisico, corpo psichico, scintilla o particola spirituali, corpo eterico, centro volitivo, centro fisico, ecc..).

E' eterogena in quanto alla sua “formazione” hanno partecipato potenze, enti e spiriti variamente delegati ad ogni specifica porzione di questo grottesco patchwork chiamato uomo.

Sepolta nelle viscere di questi corpi grossolani, carnali, emotivi e psichici vi è l'anima spirituale o particola spirituale o Sé che anela - interrompendo il movimento oscillatorio del pendolo manifestativo - all'emersione definitiva; il Sé desidera ricongiungersi all'Eone del Pleroma corrispondente e ricomporre così la primitiva e perfetta sigizia. Tale anelito, tale desiderio spirituale ed intimo di un ritorno al Pleroma è osteggiato tramite varie forze, fra cui quella di opposizione e quella inerziale, dalle potenze che traggono utilità e diletto dalla nostra condizione di servi inconsapevoli. Solamente attraverso il titanismo interiore e la rivoluzione psicologica sarà possibile rompere tale servitù e liberarci in tal modo dal parassitismo energetico, che da ere infinite infesta l'uomo in ogni sua particola naturale e psichica.



*Sezione
Lavori
Filosofici*

RIFLESSIONI D'OPERA IN UNA PREGHIERA CONSAPEVOLE

-Seconda Parte-

- ELENANDRO XI

[Continua dal n. 34 della rivista]

6. *Riflessione: "Allontana te stesso, l'idea che tu hai di te stesso dalla centralità delle tue speculazioni e delle tue riflessioni. Immagina una stanza, dove al centro ci sei tu e tutto si relazione in guisa della tua misura. Adesso poniti in una posizione defilata della stanza, ed osserva di nuovo tutti gli elementi in essa presenti."*

Dobbiamo interrompere il processo attributivo rivolto verso l'esterno, che vede da parte nostra consegnare ad una divinità antropomorfa qualità e possibilità che sono insite nella nostra natura spirituale. Dobbiamo recedere dal pensiero ostatico che ci sussurra che non siamo in grado di edificare in noi stessi un luogo sacro, ed essere in tale modo sacerdoti in eterno. Dobbiamo vincere l'inerzia che ci impedisce di sperimentare, di svegliare ed affinare le qualità sacrali insite in ognuno di noi; dobbiamo convincerci che vogliamo essere "altro", per Essere realmente.

7. *Riflessione: "Sei realmente sicuro che la tua "vocazione" il tuo "anelito" verso il sacro non rappresenti in realtà una volontà di preservare il tuo sofferente e frustrato ego."*

Compiuta tale rivoluzione interiore ci renderemo conto che la preghiera è anche, ed è soprattutto, uno strumento che agendo congiuntamente su mente e corpo, conduce alla realizzazione di nuovi stati dell'Essere, i quali risulteranno liberi da quelle costrizioni, da quelle ristrettezze e vincoli propri del mondo quaternario reattivo. Attraverso la preghiera consapevole la nostra mente crolla nella ripetizione, dalle profondità interiori emerge un novello pensiero che avrà caratteristiche di immediatezza ed attività. Esso non subirà nessun

condizionamento dal mondo circostante e non suggerirà nessun compromesso fra ciò che è buono e ciò che è utile. Esso è il Logos Divino che riecheggia in tutta la figliolanza spirituale.

8. *Riflessione: "Immagina un campo pronto alla semina. Immagina questo campo infestato da erbacce, da gramigna e da ogni pianta infestante. Denomina ognuna di esse con un tuo pensiero parassitario, con una tua istanza ossessiva e quando avrai terminato inizia a espiantare queste piante dal tuo campo. Al termine della tua fatica vedrai solamente il campo pulito e preparato per la semina."*



L'importanza della preghiera è nota in numerosi rituali di iniziazione: "E tu quando sarai fra Scilla e Cariddi cosa farai? Pregherai ed un angelo inviato dal Signore scenderà su di te". Purtroppo colui che accede a tale evento apicale della propria

vita, spesso non pone la dovuta attenzione ai moniti che gli sono rivolti, e neppure sedimenta interiormente, perduto in altre congetture, quanto ha vissuto. Oltremodo la preghiera è resa viva dagli insegnamenti di tutti i veri maestri, che suggeriscono di ardere sovente in essa, per determinare la sottrazione di noi stessi al mondo impuro e prevaricatore che ci circonda.

9. *Riflessione: “Immaginati nave fra i flutti, immersa in un temibile fortunale e stretta da scogli minacciosi. Prega e chiedi che il cielo si squarci e la luce ti indichi la giusta rotta per trarti in salvo. Coltiva l’umiltà interiore, chiediti se non sei tu stesso la causa di tanti tuoi mali e confida in un dovere più alto a cui potrai dedicare la tua vita.”*

Solamente comprendendo che la preghiera è un vero e proprio atto magico, possiamo godere di tutti i benefici che questo strumento è in grado di offrirci. Per ottenere tale risultato dobbiamo affrancarci da quanto instillato in noi dalla nostra pigrizia e dalla cultura in cui siamo immersi. Una formazione che vuole la preghiera un freddo omaggio ad una realtà intangibile e posta fuori di noi, e al contempo ridurre l’orante a soggetto passivo, statico e piatto, completamente privo di genio e volontà rispetto all’azione della preghiera. L’iniziato deve superare il dualismo separativo fra chi prega e chi è il beneficiario della preghiera, e diventare cosa unica con essa.

10. *Riflessione: “Quante opinioni, che coltivi in te, sulla preghiera sono frutto del sentito dire e quante invece trovano radice nella tua reale e continuativa esperienza?”*

Attraverso la preghiera ognuno degli elementi del quaternario trova composizione armonica l’uno con l’altro, sviluppando una sinergia in grado di annullare ogni peso e misura legati al nostro piano spazio temporale. L’orante (elemento terra) dà forma al proprio desiderio (elemento acqua) in pensiero (elemento fuoco), per mezzo della preghiera (elemento aria).

11. *Riflessione: “Impara a riconoscere in ogni oggetto, in ogni forma, in ogni espressione del tuo intendimento e del tuo agire la ricomposizione e la scomposizione elementale. Impara quindi a rendere armonica questa composizione ed evitare*

così ogni squilibrio.”

Nel caso in cui le purificazioni siano state adempiute, e il pensiero creativo sia sorretto da un desiderio puro e da una volontà sacra, il fuoco pneumatico non tarderà ad investire l’operatore, coronando di successo l’Opera prefissata. Ovviamente ognuno degli elementi di questa alchemica composizione deve essere stato in precedenza rettificato, sottoposto ad interrogativo e a giudizio, in quanto il crollo della Torre è sempre in agguato, e l’ombra è tanto maggiore quanto più forte è la luce. Nella nostra triste condizione l’ombra è rappresentata dalle pieghe della nostra poliedrica composizione psicologica, dove il favore personale, il desiderio di apparire e l’essere in virtù di ciò che compiamo, sono i tre baratri capaci di far sprofondare nelle tenebre ogni nostra azione. Tale verità ci è narrata dalla tradizione, quando racconta di mistici e santi che combattano furiosamente contro Satana e i demoni. All’interno delle loro celle di preghiera e meditazione, nelle stesse chiese, nei campi e nei giardini, uomini e donne devoti affrontano l’avversario in una battaglia i cui confini si perdono fra il fisico e la psiche.



IL FILOSOFO INCOGNITO E IL MAESTRO VENERABILE

-Nebula A:::I:::

Ricongiungendomi ad una fondamentale riflessione del Saggissimo Grande Maestro del Sovrano Ordine Gnostico Martinista, come incipit di questo non facile lavoro, vorrei riprendere uno stralcio tratto dal Gran Libro della Natura di Vincenzo Soro, edito nel 1921 per i tipi di Athanor, nel quale si paragonano Martinismo e Libera Muratoria, e si assoggetta il primo alla seconda, come se fosse una prosecuzione ed integrazione degli insegnamenti illuministici del Rito Scozzese. Altresì, sempre memore del fatto che non esiste un singolo Ordine Martinista, ma molteplici, con indirizzi spesso molto differenti, non mi permetto quindi di disquisire su ciò che nel 1921 potesse essere la visione dominante, ma vorrei partire proprio da questo punto per esprimere alcuni miei pensieri. La stessa Libera Muratoria attuale non è paragonabile a ciò che era negli anni '20 del XX secolo, così come non lo era, allora, a quella del 1717, e tanto meno a quella del secolo, o dei secoli, precedenti. Ogni scuola iniziatica tende a modificarsi nel tempo seguendo correnti ed idee, perché, come un organismo vivente, si adatta al cambiare della situazione circostante e al sentire sociale dell'epoca nella quale si trova ad interagire. Questo genera una prima domanda: E' corretto che una via iniziatica si lasci influenzare da situazioni contingenti, e quindi legate al piano della vita materiale? Facciamo un passo indietro: la Massoneria cosiddetta "moderna" nasce agli inizi del XVIII secolo in Inghilterra, nonostante non si tenga conto che altre realtà erano ben vive ed organizzate anche in altri ambiti territoriali, tanto che furono i Magistri Comacini ad influenzare l'attecchimento della Libera Muratoria nei paesi sassoni. Louis Claude de Saint Martin, seguace e allievo di

Martinez de Pasqually, nasce nel 1743 e conosce il suo Iniziatore nel 1765. Siamo nel "Secolo dei Lumi", e l'Ordine degli Illuminati, di stampo Gesuita, nascerà in Baviera nel 1776 per mano di Weishaupt, proprio per combattere il pensiero martinista. L'Illuminismo, con l'esaltazione della ragione umana e del potere assoluto della razionalità come mezzo di indagine di ciò che ci circonda, oltre che di dominio assoluto della natura, ben presto lascerà il posto ad istanze che avverseranno questo illusorio potere come esclusiva metodologia di indagine, aprendo la strada al Romanticismo. In questo periodo si sviluppa il Rito Scozzese, che si manifesta come un tentativo sincretico di approccio alla conoscenza universale. Un pizzico di storia delle religioni, un po' di Rosacrocianesimo, un sospiro di Kabbalah, un altro po' di Templarismo, il mito fondativo hiramitico tratto dalla Bibbia, che viene percorso nei vari gradi. Di fatto, i gradi scozzesi nasceranno in modo molto diverso da come immaginiamo, e cioè non consequenziale. Nell'epoca in cui Louis Claude de Saint Martin viene alla luce e in seguito sarà iniziato da De Pasqually, forse erano presenti solo il 4° e quello che oggi è il 18° Grado. Trovo quindi assai curioso che Vincenzo Soro scriva che il Martinismo "è quindi in realtà il completamento illuministico del Rito Scozzese", in quanto questa frase ha due incongruenze: se la agganciamo al periodo illuminista, vale quanto detto finora, se la agganciamo a quando Gerard Encausse, alias Papus, rifondò l'Ordine Martinista nel 1888, allora non si può più parlare di reali legami con l'Illuminismo. Come non se ne può più parlare a proposito della Libera Muratoria contemporanea. Diverso è il discorso della commistione massonica

relativa agli Eletti Cohen e al Willermozismo, considerando anche il difficile periodo storico che dette l'avvio alla Rivoluzione Francese. In ogni caso, il primo Supremo Consiglio (Scozzese) si formò nel 1801 negli USA e nel 1805 a Milano per il Rito Antico ed Accettato, quindi solo in quegli anni si può parlare della scala fino al 33° Grado. Questa lunga premessa mi pareva doverosa per introdurre il confronto fra Filosofo Incognito e Maestro Venerabile. Fu Louis Claude de Saint Martin a definirsi un *Philosophe Inconnu*, appellativo con il quale scrisse i suoi primi testi, tradotto in Italiano come Incognito. Notiamo subito la differenza di denominazione: oggi, a capo di una Loggia o Collina martinista è posto il Filosofo Incognito, a capo di una Loggia massonica è il Maestro Venerabile. Colui che guida una Loggia martinista ha ricevuto il grado di Superiore Incognito Iniziatore: ha, quindi, necessariamente, la capacità di trasmettere il crisma iniziatico ad altri soggetti. Egli ha un rapporto individuale molto stretto con le Sorelle ed i Fratelli da lui iniziati, che con lui si confrontano costantemente a livello individuale, gli pongono domande, gli si affidano nel proprio percorso, pur essendo, quest'ultimo, strettamente basato sulla propria seria volontà e sul proprio essere "uomini di desiderio", (uomini ovviamente inteso come esseri umani). Il Filosofo Incognito conduce gli incontri collettivi, le Tornate, ponendo in essere un Rito di tipo teurgico. Spiegare cosa sia la Teurgia non è semplicissimo, ma, mutuando da Giamblico, egli la presenta come il complesso di operazioni sacre che permettono, attraverso i rapporti simpatetici e simbolici con gli dei, di renderli vicini e propizi non piegando la loro volontà, ma interpretando rettamente i simboli attraverso cui si manifestano. Il Martinismo si richiama al Cristianesimo (da non confondere con il Cattolicesimo) e quindi parleremo di un solo Dio. Nel caso del nostro Ordine, principalmente ci riferiamo al Cristianesimo gnostico. Il Superiore Incognito Iniziatore è inserito in una catena martinista in modo tradizionale, grazie ad una discendenza certa, ed ha vissuto una formazione tale da porlo in condizione di detenere un reale potere iniziatico non solo per necessaria

trasmissione, ma anche per maturata esperienza nel confrontarsi con i Fratelli relativamente all'impiego corretto degli strumenti necessari all'Opera da perseguire. L'Iniziatore impone le mani sulla testa del recipiendario e gli trasmette l'Iniziazione non a seguito di decisioni assembleari, ma, come già detto, per il possesso di un crisma che, a sua volta, gli è stato trasmesso. E' una sorta di *fil rouge* che lo lega al primo Filosofo Incognito, al Maestro Passato originario. Egli decide autonomamente se l'adepto o il Fratello sono meritevoli di vedere la luce o di proseguire sulla via iniziatica, perché è, appunto, detentore di un potere iniziatico e sacerdotale. Il Filosofo Incognito valuta attentamente le qualità di chi entrerà a far parte della catena, per quanto l'essere umano rimanga inconoscibile, spesso, nelle sue più profonde manifestazioni. Egli, in ogni caso, si accerta che coloro che chiedono di avvicinarsi



abbiano le qualità per poter sostenere costantemente e seriamente i lavori rituali, e che abbiano caratteristiche psicologiche e spirituali che, quanto meno, li rendano predisposti. In quanto essere "uomini di desiderio" non è

esattamente quel che potrebbe sembrare. Non basta “desiderare” di far parte di un Ordine per mera e vana curiosità: il desiderio di cui si parla qui è ben altra cosa, considerando che la via per la Riconciliazione prima, e per la Reintegrazione dopo, è ardua e fatta di schietta volontà e abnegazione. La figura del Filosofo Incognito è quindi inscindibilmente legata alla natura del Martinismo, una via che da una caduta originaria ha come meta la Reintegrazione dell'uomo con l'uomo e dell'uomo con il divino attraverso l'esercizio costante del culto divino. La Riconciliazione è ciò cui si tende necessariamente dopo il dovuto periodo purificatorio che agisce potentemente nel grado di Associato Incognito. L'essere umano vive la sua esistenza da “scisso”, esempio vivente del dispiegamento polare della manifestazione. La pratica costante del culto divino è il mezzo attraverso il quale l'uomo di desiderio, una volta iniziato, supera e concilia questo dispiegamento, trasmutandolo, e divenendo Uomo nuovo. E' per questo che vedo una frattura inconciliabile fra Martinismo e Libera Muratoria, per lo meno per come li viviamo oggi. Non parliamo poi dello Scozzesismo. Se il Libero Muratore, nei Gradi Azzurri, è erede dei Muratori operativi, nel Rito (Scozzese) diviene Cavaliere, ed affronta concetti che nei primi tre Gradi o sono assenti, o in embrione. Tornando alla figura del Maestro Venerabile, che è la guida delle Logge nei Gradi dell'Ordine, egli ha caratteristiche precipue che lo vedono come “primus inter pares”. Primo fra pari, dunque, ma in verità non è proprio così. I giuramenti dei Dignitari di Loggia riportano “fedeltà ed obbedienza al Maestro Venerabile”, fra i vari impegni assunti, e quest'ultimo è figura “sacra ed inviolabile”. La realtà vede il Maestro Venerabile guidare i lavori a cadenza quindicinale, ascoltare Sorelle e Fratelli individualmente nei loro crucci, dubbi, perplessità, ma quest'ultimo aspetto è lasciato solo all'abnegazione soggettiva. Egli ha il dovere di usare sempre la massima fermezza “dolcezza” nell'esprimere richiami ai Fratelli, ma mai in pubblico. Stabilisce programmi e riunioni straordinarie, esprime concetti e pensieri durante i Lavori, che introducano o chiosino gli argomenti trattati in Tornata, perché con la sua

saggezza e prudenza dovrebbe avere anche caratteristiche di maturità e di umanità particolari, che lo hanno reso meritevole di essere eletto. Ecco che si evidenzia qui la prima reale dicotomia con l'essenza del Filosofo Incognito. Il Maestro Venerabile viene dunque eletto, a sua volta, collegialmente (con un sistema piuttosto farraginoso) per le sue qualità morali, intellettuali, umane e, per quanto riguarda gli atti che coinvolgono l'intera Officina, non agisce di sua sponte, ma su mandato. Le Iniziazioni sono precedute da Tegolature volte a valutare la predisposizione del profano bussante, ma queste sono affidate dal Venerabile a tre Fratelli Maestri, mentre la presa in considerazione e le tre votazioni preliminari per l'accoglimento in Loggia del profano, sono collegiali, riguardano la totalità di Sorelle e Fratelli. Parimenti come per gli aumenti di paga, cioè i passaggi di grado, sempre sarà la Loggia tutta (nei gradi relativi) a votare il lavoro svolto dal proposto al passaggio. Ecco che notiamo, anche nella struttura stessa delle Istituzioni massoniche, una similitudine con le procedure e la struttura a livello istituzionale statale. La Libera Muratoria, quindi, per sua natura è priva di un reale fine reintegrativo. Si propone la ricerca della verità a seguito della liberazione dai “metalli” e di vari livelli successivi di “aumento di luce” grazie all'apprendimento di principi via via più complessi ed alla riflessione ed introiezione di essi, fino alla liberazione totale “da” e non “di”. E' dunque un processo in via verticale, alla fine del quale si diventerà totalmente padroni di se stessi, scevri dalla schiavitù delle passioni, lucidi e non più esecutori, ma fautori. Deus meumque jus, per l'appunto. Il Maestro Venerabile, quindi, è a capo della “cellula base” dove si imparano a fare i primi passi nella Fratellanza (la quale non è Fratellanza universale con tutti, ma fra Fratelli, vale sottolinearlo perché spesso se ne dà una errata interpretazione), e dove si apprendono i primi rudimenti, fino ad arrivare al primo impatto con la morte iniziatica e la conseguente rinascita (o meglio resurrezione, perché Hiram risorge, non rinasce). E' dunque evidente che il Maestro Venerabile ha un compito precipuamente amministrativo, ma non solo: tanto è vero che si

suol dire che “la Loggia è fatta dal M.V.”, in quanto egli dà una impronta che può essere fortemente indirizzata verso una caratterizzazione filosofico-intellettuale-iniziatica, piuttosto che un'altra. Da quanto detto finora, discende che vi sia anche una differenza sostanziale fra Associato Incognito e Apprendista Libero Muratore. Il primo, in realtà, è ancora posto in una cerchia exoterica, in quanto, appunto, è stato associato e non iniziato, tuttavia già opera a livello individuale fin dal primo giorno di associazione, con un Rito quotidiano apposito. Partecipa alle Tornate, durante le quali, se interrogato, può parlare. Preventivamente, al postulante, vengono assegnate le meditazioni sui 28 giorni, un estratto dalle Meditazioni per ogni settimana di Paul Sédir, le quali contengono 14 semi pensiero sui quali egli rifletterà, e dai quali verrà stimolato e, talvolta, anche urtato, segno che questi colpiranno nel segno, relativamente a preconetti, egocentrismi, emozioni e passioni, certezze profane. E' in questo



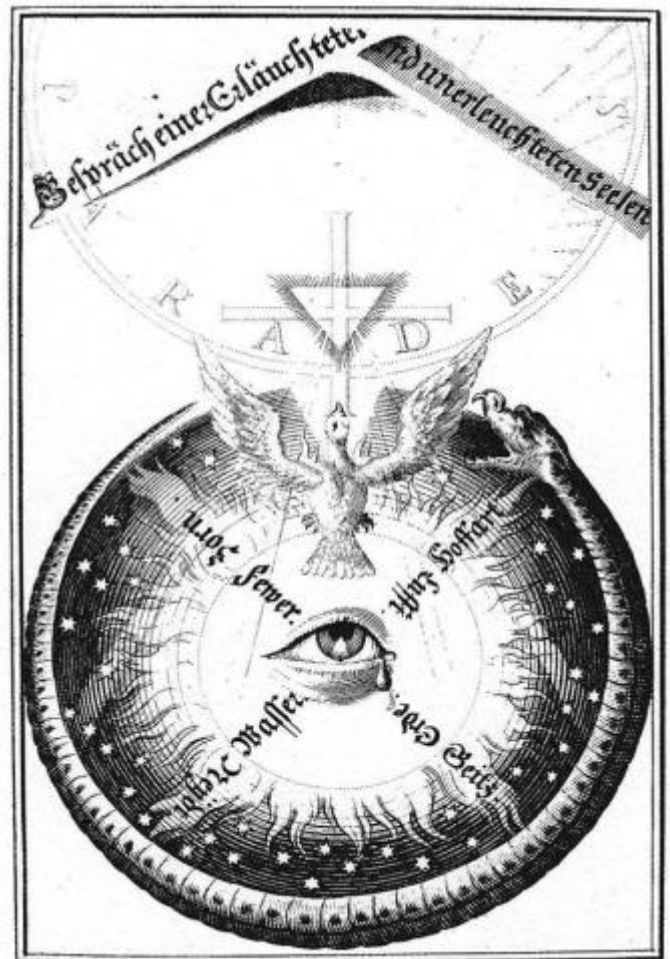
momento che si ha il primo polso del genuino desiderio di accedere al cammino martinista, e, sembrerà banale, anche dalla continuità nel seguire la cadenza della meditazione ogni due giorni. Chi inizia da subito a rimandare, accumulandole, mostra già una assenza di volontà e di vero desiderio, che sono dimostrativi di un atteggiamento non consono a questo percorso. Il

postulante si procurerà il materiale indicato dall'Iniziatore, e, se quest'ultimo lo riterrà opportuno, egli verrà inserito in catena con un rituale collettivo o privato fra Associando e Iniziatore. Da quel momento, la sua vita iniziatica sarà scandita da un ritmo quotidiano ed uno basato sul mese lunare, in quanto in occasione del Novilunio effettuerà un rito di purificazione tramite abluzioni ed uno specifico rituale. Novilunio in quanto egli è ancora avvolto nell'oscurità, e non ha gli strumenti per poter operare alla luce, seppur indiretta, della Luna piena. Il cammino lo condurrà, secondo quanto ci insegna il nostro Filosofo Incognito Louis Claude de Saint Martin, passo dopo passo, in un percorso che prevede una immersione sempre più profonda nel Sé, “fino a focalizzare la radice viva e vivificante e ricondurla alla luce”. Diversamente, l'Apprendista Libero Muratore, come già detto, viene “tegolato” attraverso tre incontri con altrettanti Maestri, che non sono affatto sufficienti per comprendere la reale natura di chi si sta per portare in catena. Una volta Iniziato secondo le modalità già spiegate poco sopra, dovrà stare in silenzio, durante le Tornate, per tutto il tempo che rimarrà nel I Grado. Avrà come suo riferimento il Secondo Sorvegliante, che normalmente non si occupa mai di lui (parlo per esperienza). E' certamente chiamato a svolgere anch'egli un cammino di purificazione e di spoliatura dall'Ego per portare alla luce il Sé più profondo. Il suo silenzio non sarà passivo, ma attivo. Ascolterà i pensieri espressi da Sorelle e Fratellicon gradi ed esperienza più elevati, osserverà i simboli presenti nel Tempio, li introietterà, si formerà riflessioni ed intuizioni proprie. Il silenzio dell'Apprendista, in realtà, è un esercizio faticosissimo volto al raggiungimento del silenzio interiore. Quietare i pensieri profani, le passioni, le emozioni o le afflizioni della vita quotidiana, e diventare capace, in seguito volontariamente, di tagliare fuori ogni affanno e chiacchiericcio mentale. L'Apprendista Libero Muratore non ha attività rituali quotidiane ed individuali, non ha purificazioni (anche se viene ritualmente purificato durante il Rito di Iniziazione), non ha alcun dovere di studiare testi specifici durante il proprio percorso (neanche negli

altri Gradi). Tutto è lasciato alla sua volontà. Questo è il discrimine potente fra colui che diverrà un Massone, un Iniziato che davvero avrà “sgrossato la pietra” e potrà portare il risultato del proprio lavoro fuori, “per il bene ed il progresso dell’umanità”, e quello che avrà mentito a se stesso per mesi, anni, decenni. Ne emerge che, se il Martinismo è un percorso reintegrativo che parte dall’esercitare costantemente il Culto divino al fine di “risolvere” il dispiegamento polare della manifestazione, fino al “compimento dell’Opera attraverso la discesa del Fuoco Spirituale, che si rivolge al risveglio del Fuoco Interiore, che è della stessa natura e sostanza della Monade”, per citare il nostro Grande Maestro, la Libera Muratoria è un percorso di spoliatura che prevede comunque la presenza di un Ente Superiore, quale il Grande Architetto dell’Universo, che è generatore e ordinatore. Non si tende alla reintegrazione in Lui, ma a quella in se stessi, per poter essere esempio e guida della società. Il problema è che la Libera Muratoria, quindi, ha una struttura che consente di arrivare ai gradi più alti quasi senza aprire un libro, volendo, e questo è il nodo principale. L’Iniziazione stessa, a parte la natura collegiale della votazione preliminare, è, per così dire, passiva: tutto viene fornito dall’Istituzione, a partire dai paramenti. Basta pagare. Non c’è una reale preparazione, non c’è richiesta successiva di una dedizione individuale quotidiana. Essa è lasciata alla volontà del singolo, e quindi, come spesso diciamo, il risultato è che “molti sono gli iscritti, pochi i Massoni”. Ecco che forse può, in questo caso, intervenire il Maestro Venerabile nella sua capacità di “orientare” le scelte della Loggia nel modo migliore, e anche nel proporre argomenti che possano stimolare il serio lavoro interiore dei Fratelli, oltre ad indicare una via che starà poi al Fratello seguire o meno, cercando con i propri mezzi di utilizzare al meglio gli strumenti disponibili. Purtroppo, però, non essendoci una pratica quotidiana che sia parte integrante del cammino, la pigrizia ha il sopravvento, quando non addirittura la presunzione e l’arroganza. Suppongo quindi che sia questo uno dei motivi che porta spesso i Liberi Muratori ad avvicinarsi al Martinismo, e non viceversa. Arrivati ad un certo

punto, ci si rende conto che la vera Iniziazione non passa dal “parlare di cose”, ma è necessario vivere una pratica costante che richieda attenta partecipazione, soprattutto che sia operativa. In definitiva, un percorso come quello Martinista porta i rami secchi a staccarsi da soli. In Massoneria questo è meno scontato. Concludo riflettendo sul fatto che la frequenza di percorsi iniziatici diversi non è cosa per tutti, perché bisogna aver presente che è necessario molto equilibrio e molta “lucidità” nel tenere separati depositi differenti. Nel difficile cammino su vie diverse ed accidentate potrà forse apparire una luce, molto molto in fondo, che ci mostrerà come “a pluribus unum”, ma credo che uno dei primi obiettivi da porsi sia di non scambiare, in questo caso, le istanze martiniste con quelle massoniche, cercando di sovrapporle o di vivere, soprattutto, il primo con la mentalità della seconda, perché sarebbe un gravissimo errore. *Nebula A:::I:::*

Firenze, 30/06/2022



Uno spazio di libertà spirituale per la riconciliazione

Ermes S::I::I::, collina Silentium

Nella Introduzione di Caio Mario Aceti al “TRATTATO SULLA REINTEGRAZIONE DEGLI ESSERI nella loro primitiva proprietà, virtù e potenza spirituale divina”, scritto nella seconda metà del 1700 da Martinez de Pasqually e successivamente tradotto in francese moderno da Louis Claude de Saint Martin, viene posta l'attenzione sulla rappresentazione grafica, come indica il Martinez, dell'Ordine degli Eletti Cohen fondato nel 1760.

Nel 1774, anno della morte del Martinez, appena quarantasettenne, viene asserito alla “Conferenza di Lione degli Eletti Cohen: “L'Ordine forma una circonferenza particolare, ricettacolo delle forze spirituali celesti, nella quale sono ammessi tutti gli uomini che desiderano entrarvi sinceramente”.

Sorvolo sul significato settecentesco di “desiderio” rispetto a quello contemporaneo e postmodernista che è ben diverso.

I padri spirituali del Martinismo pertanto non identificano il percorso spirituale con un sistema piramidale, come quello di tipo sociale o terreno organizzato in classi, nel quale i gradi alti prevaricano quelli sottostanti, in quanto sarebbe contrario e antitetico rispetto all'ideale di riconciliazione e reintegrazione.

Il sistema dei cerchi si sviluppa su un piano unico e non esiste sopra e sotto.

Nel Martinismo troviamo i gradi di Associato Incognito, Iniziato Incognito, Superiore Incognito e Superiore Incognito Iniziato.

Il Gran Maestro è oltre e costituisce un unico fulcro centrale di tutto l'Ordine: un punto che rappresenta il numero 1, unico e assoluto da cui tutto si genera.

Possono esserci più Superiori Incogniti Iniziatori ma non più di un Gran Maestro al quale è

riservato, appunto, il centro di tutto l'Ordine.

Pertanto i 3 gradi, più uno, quello del Superiore Incognito Iniziato, rappresentati come cerchi concentrici, non possono essere visualizzati verticalmente ma orizzontalmente proprio attraverso il sistema dei cerchi, ripreso poi anche nel grafico de “La figura Universale” e dell'Universo diviso in tre parti, anche se in questo caso non con cerchi concentrici ma con un cerchio nel quale ve ne sono altri due (Universo che racchiude il cerchio della Terra e il cerchio degli abitanti). Questo, nel nostro caso, perché l'Iniziato non è migliore dell'Associato, il Superiore non è migliore dell'Iniziato e il Superiore incognito non è migliore del Superiore, in quanto ci troviamo in un percorso di conoscenza e di miglioramento personale, che illusoriamente lasciamo ad altri contesti filosofici o pseudo tali.

Il sistema dei cerchi è anche più idoneo a raffigurare un sistema chiuso e protetto all'interno di una dimensione ostile rispetto la quale non siamo sopra o sotto, ma perfettamente allineati.

I cerchi sono i nostri rifugi spirituali in una dimensione esclusivamente materiale, anche sotto il profilo operativo.

All'interno del cerchio più esterno si trovano gli Associati Incogniti in fase probatoria.

Quello che differenzia i gradi martinisti è soltanto la ritualità che varia in quanto, operativamente, il rito giornaliero dell'Associato non ha la complessità di quello dell'Iniziato e quello dell'Iniziato non è articolato come quello del Superiore e così via, sia in ambito lunare che solare.

Questo perché le possibilità, le capacità operative per il compimento del Culto Divino e la

disponibilità nei confronti dell'Ordine e dei Fratelli e Sorelle sono diverse da persona a persona senza niente togliere alle capacità individuali.

La conferma viene dai Vangeli sinottici, nei quali apprendiamo che prima delle tentazioni nel deserto, Giovanni Battista battezzò Gesù dimostrando al mondo dello Spirito che in Terra siamo tutti sullo stesso piano e che le prevaricazioni, come le distinzioni tra individui, sono basate essenzialmente su peculiarità essenzialmente terrene e che esse non possono investire l'ambito spirituale.

E' infatti Gesù a chiedere a Giovanni di essere battezzato, sebbene questo sembri strano ai nostri occhi in quanto consideriamo erroneamente il battesimo come un rito di elevazione e quindi nelle nostre convinzioni Gesù essendo superiore a Giovanni non dovrebbe dover ricorrere ad un Suo subalterno per completare il Proprio percorso spirituale. E invece così fu.

La ritualità è finalizzata ad andare a costituire un diverso rapporto, non solo di riconciliazione interiore, ma anche di reintegrazione dell'uomo col divino, o, nel caso di Gesù, di completamento.

E questo in generale può essere, ma anche non essere, in quanto il rapporto non sempre dipende dalla nostra volontà, mentre la riconciliazione dell'uomo con l'uomo dipende essenzialmente da noi e dalle nostre intenzioni, e per intenzioni faccio riferimento alle nostre vere intenzioni e non ciò che crediamo siano ma ciò che sono, ovvero ciò che dimostriamo coi fatti.

Il divino sta dove sta e noi dobbiamo soltanto credere in Lui e affidarci e Lui crederà in noi, ma il pensiero di ciò che il divino crede in noi non deve essere scontato perché il divino, poi, farà quello che riterrà più giusto.

E come dobbiamo interpretare il termine "giusto"? Sarà giusto tutto ciò che è in grazia di Dio.

Dobbiamo essere noi disponibili e in una condizione psichica tale da poter accettare tutto quello che viene dal divino nel bene e nel male, ben sapendo che non possiamo sapere quale sia il Suo fine ultimo e le prove a cui ci sottoporrà. Prove spesso non comprensibili, credendole molte

volte anche ingiuste, sia perché viviamo in un basso mondo, sia perché le dinamiche mondane



sono governate da un dio minore e dai suoi accoliti, come possiamo purtroppo constatare ogni giorno della nostra esistenza e anche perché errare è umano.

La fede in Dio avvicina a Dio e alle forze invisibili che ci accompagnano in questo basso mondo governato dal Male come sta scritto a chiare lettere nel Vangelo di Luca (4, 1-13) proprio in relazione alle tentazioni di Gesù nel deserto.

Se pensiamo però che siano prove ingiuste significa che ci stiamo allontanando dalla riconciliazione col divino perché non ne riconosciamo la Sua assoluta e legittima arbitrarietà.

Tutto ciò che arriva dal divino non è né giusto né ingiusto: è divino. E noi, troppo spesso, non siamo in grado di comprenderlo in quanto dal basso non sempre possiamo avere il giusto punto di osservazione per poter valutare ciò che accade attorno a noi.

Etichettare le nostre vicende terrene, è un modo tutto umano per fare dei mucchietti di ciò che riteniamo sia il bene e di ciò che invece riteniamo sia il male, finendo poi per scegliere, ovviamente, sempre il bene, ma solo perché purtroppo temiamo il male, e se temiamo il male finiamo per portare la nostra attenzione proprio dove non vorremmo e soprattutto dove non dovremmo.

L'alternativa più intelligente, funzionale e consapevole è di restare al nostro posto e compiere il nostro dovere nella quotidianità con costanza e determinazione ben sapendo che nel rapporto col divino ci sono anche delle forze invisibili attorno a noi che ci osservano e ci proteggono e alle quali dobbiamo sempre tentare di relazionarci nella momento della preghiera più che in altra occasione.

In caso contrario, rischiamo di manifestare dei comportamenti che ci potrebbero mettere in contrasto con queste forze come l'eccesso di ego e l'esercizio dei nostri principali vizi ben descritti da Aristotele e raccolti dalla tradizione cristiana.

Ecco perché nel martinismo non esiste quindi una struttura verticale in quanto solo ciò che cala dall'Alto dei Cieli si deve rappresentare come una struttura gerarchica e piramidale, che è sempre una struttura di comando. Infatti il Maestro Passato

Martinez de Pasqually rappresentava con dei cerchi i campi nei quali i ruoli spirituali (come nell'Ordine degli Eletti Cohen) vanno a determinarsi e per i quali non è prevista nessuna forma di prevaricazione.

Ruoli diversi in orizzontale integrati uno nell'altro che in un contesto verticale sarebbero generatori di errore e di superbia, nel ritenersi uno migliore dell'altro, contraddicendo uno degli elementi sul quale andiamo a chiedere protezione. L'emblema della prevaricazione è la Gola o Ingordigia, ovvero il voler rendere indisponibile agli altri ciò che è primario, come ad esempio il cibo o altro elemento essenziale alla nostra vita terrena.

E' il più grande difetto della nostra società contemporanea, sbandierato dalla nostra zoppa democrazia nella quale ogni forma di libertà è stata messa sotto ricatto. Non è come rubare o uccidere. Non è essere lussuriosi, non è essere avidi: non è essere invidiosi o accidiosi. L'ingordigia è certamente qualcosa di peggio perché si appropria di tutto senza lasciare niente agli altri, rendendola irrecuperabile distruggendola, che è poi evidente nel neoliberismo nel quale la sopraffazione è la regola più importante secondo una nuova forma di giustizia.

La prevaricazione quindi come applicazione di un concetto animale in una società sedicente civile. Gli animali e la Natura sono prevaricatori per definizione nel quale tutto è cibo per qualcun altro ma solo perché la Natura è energia trasformata in materia: meravigliosa materia ma pur sempre materia.

“Non si può comprendere l'Uomo attraverso la Natura ma la Natura attraverso l'Uomo” ci insegna, non a caso, il Maestro Passato Louis Claude de Saint Martin, perché se siamo Uomini vedremo la Natura da Uomini e se saremo solo Animali vedremo la Natura come Animali per i quali la Natura è solo cibo, cioè nutrimento per corpo in un sistema prevaricatore.

Quindi ecco che il concetto fondamentale, sul quale a mio modo di vedere si regge non solo la riconciliazione con noi stessi ma anche la reintegrazione con noi stessi, passa proprio

attraverso questo che ne è l'elemento fondante. Pensiamo di avere una identità, e questo ci consentirà di poter fare tutto quello che vogliamo? E quale è la nostra identità nel mondo postmoderno nel quale MAI facciamo quello che vorremmo, ipnotizzati da un sistema talmente competitivo che finisce per impedire la riconciliazione (e forse è voluto) non solo con noi stessi ma anche con ciò che ci circonda isolandoci gli uni dagli altri.

Ma facciamo un passo indietro e recuperiamo un comportamento nobile: la gentilezza che rende le nostre Forze invisibili che ci circondano più attive perché percepiscono che stiamo bene con noi stessi, tanto da essere disponibili nei confronti degli altri compiendo un primo passo verso la Felicità.

Non è sufficiente non derubarsi e non ucciderci occorre anche andare un po' oltre, come ci insegna il messaggio cristiano: Gesù entra a Gerusalemme portato in groppa da un asinello e Paolo di Tarso cade da cavallo ed ha la sua illuminazione cristiana senza neppure aver mai incontrato il Cristo. Il primo non esercita l'umiltà: va oltre; dimostra che non serve un cavallo potente per essere potente in quanto la potenza del cavallo è del cavallo. Paolo di Tarso torna così coi piedi per terra quando capisce l'altezza del pensiero cristiano, ben superiore all'altezza di un uomo a cavallo che vede, sì dall'alto, ma con gli occhi e non col cuore.

La lettura dei testi sacri deve essere accompagnata sempre dalla pratica di chi ha vissuto consapevolmente la vita senza perdersi nell'ipercritica di una traduzione più o meno corretta o letterale, perché il messaggio di fondo resterà sempre il solito.

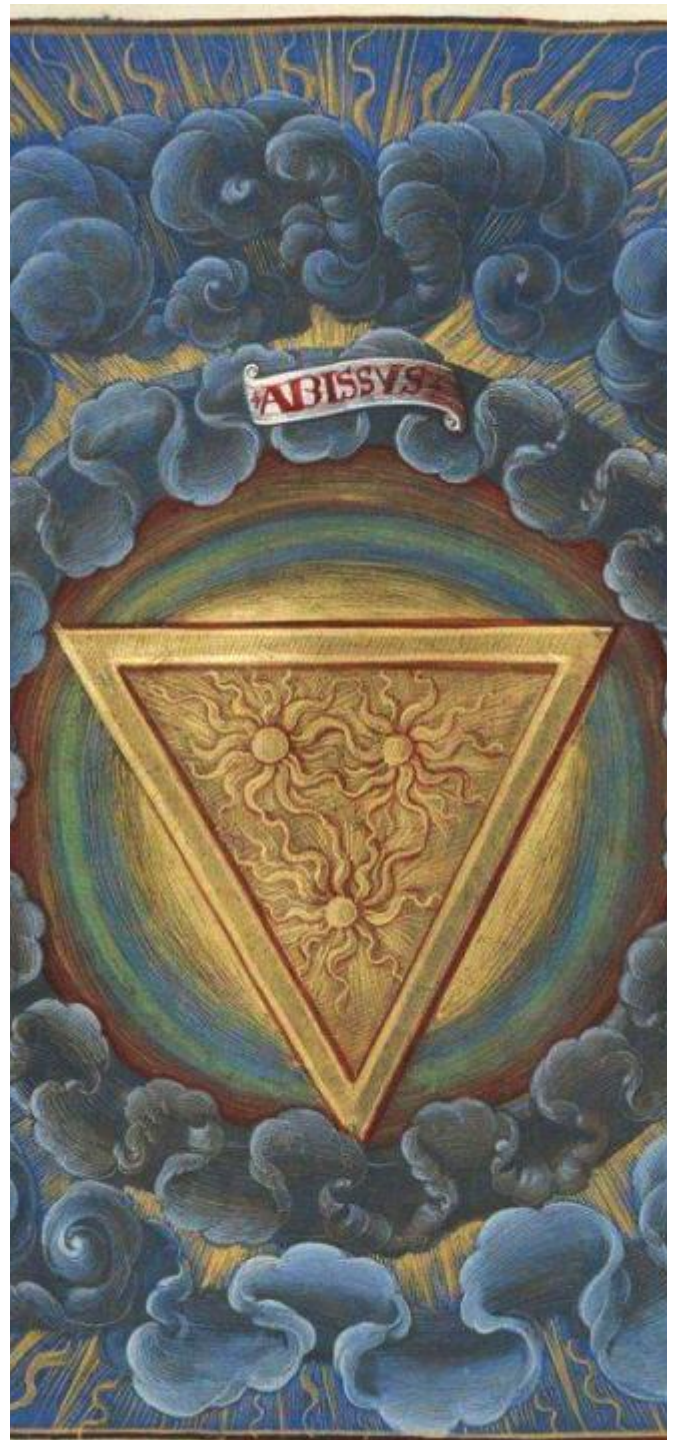
Ecco che la riconciliazione in questi oscuri periodi è cosa ben difficile perché è la società stessa a condurci esattamente nel senso opposto a quello che sarebbe il nostro obiettivo spirituale nel mondo.

Riepilogando questo, forse troppo, lungo discorso, l'orizzontalità del percorso martinista è l'emblema di una spiritualità vera nella sostanza, matura e in linea col pensiero cristiano in un cammino ideale

teso alla riconciliazione con noi stessi e poi, col volere del Dio del Pleroma o di Chi per Lui, anche di reintegrazione col divino.

Tutto questo sarà possibile attraverso uno spazio di vera Libertà per lo spirito, perimetrato dal culto divino che ai martinisti viene affidato e che apre la porta di quella dimensione felice nella quale la materia non può entrare.

Ermes S::I::I::I::



L'uso della maschera nel teatro greco



*Mesiak A:::I:::,
Collina Sator*

Le maschere teatrali risalgono presumibilmente al V - IV secolo A.C. ad Atene e venivano usate durante le rappresentazioni tragiche, comiche e satiresche, la tradizione vuole che Tespi, il leggendario "inventore" del teatro tragico greco vissuto nel VI sec. a. C., le utilizzasse per la rappresentazione scenica: prima la costruì in biacca, successivamente in tela, materiale che, insieme al sughero e al legno, restò in uso per tutta l'antichità.

Avevano principalmente due funzioni quella tecnica e quella scenica.

La prima permetteva all'attore non solo di amplificare la propria voce per mezzo della struttura della stessa e raggiungere tutta l'area del teatro ma anche di modularla e far risaltare certe tonalità in base alle caratteristiche del personaggio, avevano un'apertura boccale e incavi al loro interno a cui veniva data una determinata forma proprio per svolgere queste funzioni.

La seconda era quella di dare un carattere marcato ai personaggi.

Inizialmente gli attori erano solo uomini e in genere le maschere utilizzate erano di colore bruno per i personaggi maschili, siccome il volto coperto rendeva gli attori irriconoscibili, gli era permesso di rappresentare anche figure femminili, in questo caso venivano utilizzate maschere di colore bianco, solo in un secondo momento venne adottata la policromia che rimase caratteristica della maschera greca classica.

Sull'evoluzione di questo manufatto da Eschilo a Euripide due importanti poeti tragici sono possibili solo congetture, probabilmente si andarono creando dei tipi fissi sino a raggiungere il numero di 28, attestato da diversi storici.

Questo strumento era l'anima del personaggio,

quindi era fatta in modo da rappresentare il suo stato d'animo, il carattere, l'età e il ceto sociale, l'attore indossava anche una tunica colorata e sandali con suola rialzata chiamati coturni.

Vi erano inoltre delle regole per l'utilizzo scenico, non la si poteva toccare con le mani, con la maschera i gesti dovevano essere amplificati e le movenze e le espressioni del corpo determinano il valore del personaggio, cioè l'espressione della maschera la dà il corpo.

In base alla posizione della testa mostrano espressioni diverse, siccome questo manufatto era realizzato in modo tale da esprimere caratteristiche differenti in base all'angolazione da cui la si osserva, con la maschera l'attore è al servizio del personaggio, il corpo deve assecondarne le battute e le movenze.

Il suo scopo è trasformare l'attore in un altro essere, dato che non lo si poteva vedere in faccia il pubblico si dimenticava dell'uomo attore ma attraverso la maschera gli spettatori lo identificavano con il personaggio che rappresentava, avendo così la possibilità di interpretare personaggi umani e anche divini, ciò rendeva evidente lo stretto legame tra i due mondi tipico della tradizione greca e la necessità degli uomini di rapportarsi con la volontà degli Dei proprio nel tentativo di trasformarsi in altro da se, aveva una funzione simbolica.

Dobbiamo a questo punto riflettere su cosa rappresentava il teatro per gli antichi greci, esso era una rappresentazione sacra, molti la definiscono proprio liturgico/rituale, in cui il mito veniva rappresentato sulla scena.

La narrazione mitologica costituiva il testo sacro degli antichi greci e veniva utilizzato come rappresentazione del reale, era una chiave di

lettura, serviva per avere occhi e orecchie per capire la manifestazione del divino nel loro quotidiano e il rapporto che l'uomo aveva con esso.

Le prime rappresentazioni tragiche erano incentrate sul mito dionisiaco e portavano in scena i significati profondi legati al simbolismo di questa divinità e alla sua morte.

La tragedia approfondisce la conoscenza dell'anima umana, attraverso il racconto del mito assolve il compito d'indagine sulla misteriosità della vita e del divino, ed era chiaramente il riflesso di una cultura incline a interrogarsi sul significato profondo delle cose, è in Grecia che nasce la filosofia ed essa ambisce a comprendere l'origine della manifestazione e il significato della vita.

Molto interessante notare come l'etimologia latina della parola "persona" significa proprio maschera teatrale e poi prese il valore di individuo. (treccani)

Si potrebbe affermare che assecondando le più intime inclinazioni della natura umana, la vera identità di ogni individuo sia sempre celata sotto una maschera.

A seguito di quanto detto mi viene spontaneo riflettere sul lavoro svolto dal Dott. Roberto Assagioli fondatore della "psicosintesi" che svolse interessanti ricerche in ambito medico, ma che era altrettanto attivo in ambito spirituale, uno degli aspetti del percorso da lui indicato era quello di portare consapevolezza su ciò che definiva subpersonalità.

Affermava che Ognuno di noi rivela una personalità diversa a seconda dei rapporti che ha con gli altri e con i gruppi di cui fa parte, tutti noi osservandoci possiamo renderci conto di questo, in uno dei suoi testi cita due esempi di comportamenti contrastanti: il dirigente energico nella sua azienda e sottomesso dalla moglie in casa o viceversa il tiranno domestico che è un pavido sottoposto sul lavoro..... è sufficiente fermarsi a riflettere e chiunque potrà notare atteggiamenti e inclinazioni differenti in se stesso in base alle situazioni e a volte anche contrastanti tra loro.

Continua esponendo come in questo percorso sia opportuno che non ci si identifichi con nessuna di

queste personalità parziali riconoscendo che ognuna rappresenta un ruolo che si svolge nella vita e a questo è funzionale.

E per quanto possa sembrare paradossale, tanto meno ci si identifica con un ruolo particolare tanto meglio si riuscirà a svolgerlo, è molto utile mettere in rilievo il fatto che "recitiamo" vari ruoli, ciò porta al raggiungimento di un'auto-coscienza che può svolgere consapevolmente ruoli diversi.

E' necessario divenire consapevoli dell'esistenza delle subpersonalità, per comprendere la necessità di una psicosintesi che aiuti a sintetizzarle in un



tutto organico più ampio senza reprimere nessuna delle caratteristiche utili.

Il principale vantaggio è che la rivelazione dei diversi ruoli, caratteristiche ecc. mette in evidenza per contrasto la realtà dell'io e del se superiore che li osserva dall'alto per così dire.

Svolgendo questo lavoro ci si rende conto che il se il quale sta ad osservare non può essere identificato con alcuna di esse ma è qualcosa o qualcuno di diverso da ognuna, tutto ciò conferma la concezione che il se personale è la proiezione di un se superiore.

Ovviamente l'argomento sopracitato merita un più ampio approfondimento per una corretta comprensione, aggiungo in fine la versione breve, di una pratica più ampia e ben spiegata in molti suoi scritti. l'esercizio di disidentificazione e di autoidentificazione:

Io ho un corpo, ma non sono il mio corpo.

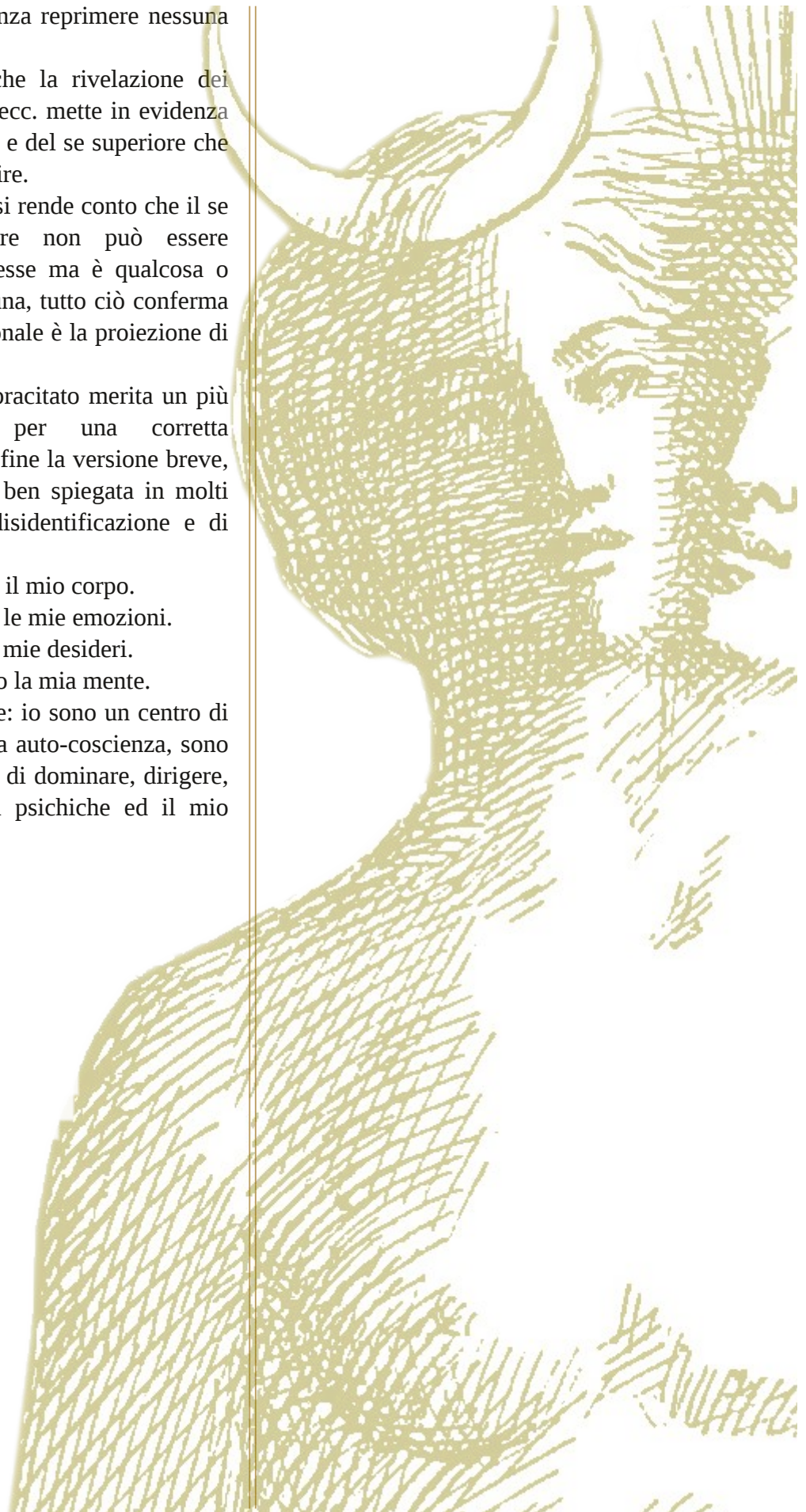
Io ho emozioni ma non sono le mie emozioni.

Io ho desideri ma non sono i mie desideri.

Io ho una mente ma non sono la mia mente.

Sono convinto e affermo che: io sono un centro di pura consapevolezza, di pura auto-coscienza, sono un centro di volontà, capace di dominare, dirigere, usare tutte le mie funzioni psichiche ed il mio corpo. "Io sono".

Mesiak A ::: I:::



Il cordone Martinista

Temperanza A:::I:::, collina Sator

“...quia pulvis es et in pulverem reverteris.” “...perché polvere sei e polvere ritornerai.”

Il cordone rappresenta uno degli strumenti operativi che ci sono pervenuti da una lunga e lontana tradizione, e lo si incontra fin dall'inizio del nostro percorso: infatti, l'Iniziatore, dopo averlo consacrato, lo cinge intorno ai nostri fianchi durante il Rituale di Associazione. Tale oggetto assume un colore diverso a seconda del Grado di appartenenza: nero per l'Associato, rosso per l'Iniziato, e bianco per il Superiore Incognito. Tuttavia, prima di addentrarmi in una breve analisi e in alcune riflessioni sul cordone martinista, non posso evitare di fare riferimento ad un altro tipo di cordone, ovvero quello francescano; prestando attenzione si possono osservare delle somiglianze. Frate Tommaso da Celano, infatti, ci riporta di come San Francesco, dopo essersi convertito ed aver rinunciato a tutti i beni paterni, nell'episodio più che noto della sua espoliamento davanti al Vescovo, avesse cominciato a vestirsi “con una cintura di cuoio, un bastone in mano ed i sandali ai piedi.” (Fonti Francescane 355). E quindi, in questo frangente, come non fare riferimento al IX Arcano, quello dell'Eremita: è rappresentato da una figura anziana leggermente ricurva, non dalla posizione perfettamente eretta, che stringe in una mano una lanterna illuminata, nell'altra un bastone, e lentamente ormai si muove, e con prudenza. E' curioso come questo Arcano sia rappresentato dal numero 9 (3 volte 3, numero della consacrazione e della riflessione): secondo Crowley, è il numero che torna in se stesso (differentemente dal 6 che esce da se stesso). Nell'alfabeto ebraico la nona lettera è

rappresentata da Teth, a cui si associano forme diverse, come quella del serpente. Così Teth è la “forza del serpente”, con l'uso positivo e negativo che se ne può fare: biblicamente è rappresentata dall'astuzia del serpente che ingannò Adamo, ma è indispensabile per la vita dell'individuo e il suo personale processo di redenzione. Per tornare a San Francesco, Fonti Francescane successive (FF 356) identificano nella vita del santo un episodio che lo porterà ad una scelta diversa nel suo già umile abbigliamento: abbandonerà infatti i sandali ed il bastone, per cingersi la tunica in vita esclusivamente di una corda. Non più quindi una cintura di cuoio, ma una semplice corda di cotone o di lana. E su di essa sono presenti 3 nodi proprio come nel cordone martinista: ovviamente, questo numero ricorrente non è frutto di una casualità, ma è portatore di significati simbolici fondamentali; infatti, i tre nodi del cordone francescano sono espressione dei pilastri fondamentali della dottrina, ovvero castità, obbedienza e povertà. Povertà non solo con l'accezione di assenza di beni materiali, ma inteso anche come “nulla di proprio”, che significa mettere in discussione se stessi e le proprie posizioni, per potersi confrontare con gli altri. Come accennavo prima, il cordone martinista può essere nero, rosso o bianco a seconda del Grado: questi colori ci richiamano alla mente gli stessi colori delle trasformazioni alchemiche della Grande Opera - Nigredo, Albedo, Rubedo -, chiare metafore del percorso iniziatico, anche se come possiamo leggere i colori rosso e bianco sono invertiti rispetto al corso della Grande Opera. Tuttavia, senza eccedere, vorrei soffermare l'attenzione sul colore nero del cordone martinista in Grado di Associato: nella Grande Opera alchemica, la Nigredo non assume il significato di

morte, piuttosto quello di putrefazione, di marcescenza, come il seme che marcisce all'interno della terra feconda per dare origine a nuova vita. In realtà, nell'immaginario collettivo il colore nero assume un significato negativo, associato in genere alla morte, all'occulto: in realtà il nero, l'oscuro, non è altro che assenza di luce, per tanto si è assimilabile al vuoto, al mistero, ma occorre ricordare che nell'oscurità è possibile trovare l'origine di tutto, le tenebre primordiali, il caos, non inteso come un male, ma come una sostanza che può essere plasmata per dare origine a nuova vita. Per adempiere al suo nome, l'Uomo deve discendere nelle tenebre e diventare cieco: solo così, dopo aver toccato con mano l'oscurità, potrà risalire alla Luce. Inoltre, se il Martinista fosse associabile solo ad un monaco, l'alba (anch'essa consacrata) sarebbe uno strumento più che sufficiente nel percorso di trasformazione di sé: ma in realtà, il Martinista è un combattente. Viviamo di illusioni, assolutizziamo le nostre illusioni, le nostre auto-sacralizzazioni che diventano di fatto degli idoli, e talvolta diveniamo noi l'idolo di noi stessi, quando ci illudiamo di essere come vorremo e non ci rendiamo conto di come siamo in realtà, ed è questo l'idolo più difficile da rimuovere, da abbattere. Il crollo inevitabile di queste illusioni provoca sofferenza, e di fatto il percorso martinista non è un percorso privo di sofferenza, ma è un percorso che richiede sacrificio, impegno e dedizione. Lo scopo del cordone diviene ormai chiaro: cingendolo ai fianchi, esso separa le forze inferiori, quelle kundaliniche, da quelle superiori, quelle del cosciente e dell'intelletto, che con consapevolezza ci guidano nel nostro percorso iniziatico, un percorso tutt'altro che semplice, di reintegrazione col divino. Facendo una piccola osservazione, il numero due che compone una diade si unisce nella triade, rappresentata dal numero tre: questo numero che così spesso ricorre mi ha condotto ad una riflessione sul perché il cordone venga cinto intorno alla vita in questo modo; un giro superiore e un giro inferiore a delimitare rispettivamente le forze superiori ed inferiori, ma un giro intermedio che li unisce e rende comunicanti. Questo perché il Martinista non soltanto deve operare per la

reintegrazione di se stesso con il Divino, ma deve adoperarsi anche per la reintegrazione dell'uomo con l'uomo: vale a dire che deve imparare ad ascoltarsi ed ascoltare, e con consapevolezza indirizzare le sue energie verso i giusti canali in questo percorso iniziatico. Il numero 3 ricorre anche nei nodi che l'Iniziatore esegue durante il rito di Associazione: anche il nodo, come il colore nero, generalmente assume una connotazione negativa, come di un blocco interiore difficile da superare. In altre associazioni, come ad esempio la Massoneria, la simbologia del nodo ricorre all'interno del Tempio, ed assume un significato profondo e di fratellanza: i nodi d'amore infatti simboleggiano la fraterna unione di tutti i massoni sparsi nel mondo, senza distinzione di ceto sociale, credo o idee politiche, facendone un'unica famiglia. Io credo che i 3 nodi sul cordone martinista non soltanto simboleggino la nostra unione con l'Iniziatore, ma è anche l'unione di ogni singolo fratello o sorella martinista con tutti gli altri fratelli, perché come ricordiamo il numero due della diade si unisce nella triade. Il significato profondo del cordone è quindi quello di ricordarci, in ogni momento, il cammino da noi scelto, un cammino di cui forse non si è pienamente consapevoli all'inizio, che ci riconduca alla scoperta del Sé, oggi giorno sotterrato dal frenetico Io; non si tratta semplicemente di annodare una corda intorno alla vita, ma ci ricorda la scelta che abbiamo fatto e che abbiamo deciso di intraprendere.

Temperanza A:::I:::



Presenza di sè, parte II. Il ricordo.

*Sachiel Ham, I:::I:::,
Collina Sator*

Un dipinto di Tiziano, *La Prudenza* (1565-70), presenta un impianto iconografico molto particolare. Con uno stile che ricorda le divinità bifronti romane, in questo dipinto sono rappresentati tre volti che rimandano alle tre età dell'uomo, la giovinezza, la maturità e la vecchiaia, intese però in maniera simbolica. Il quadro, infatti, non ha intenzione di trattare direttamente le età naturali della vita, ma piuttosto di esprimere, in allegoria, le tre parti di cui si compone la virtù della Prudenza, ovvero la memoria, il tempo e la visione.

Questa sequenza di significati è sintetizzata dal motto latino riportato al di sopra delle figure: EX PRAETERITO / PRAESENS PRVDENTER AGIT / NI FVTVRA(M) ACTIONE(M) DETVRPET ("Sulla base del passato/il presente prudentemente agisce/per non guastare l'azione futura"). Il significato di questo motto sta nell'assunto che nel "presente" il passato affluisce e il futuro si determina. Nel presente, che giunge come portato dalle onde del passato, si determina la visione del destino, il futuro. Memoria, tempo e visione...

Al di sotto delle teste di uomo sono raffigurate poi tre teste di animali: un lupo, un leone ed un cane. Stando ai Saturnalia di Macrobio, le tre figure animalesche farebbero parte di raffigurazioni misteriche in cui, avvolte da un serpente, esse rientravano nella simbologia del tempo inteso come ciclo che sempre si ripete. Un'iconografia che deriverebbe dell'Egitto di epoca ellenistica. E nel poema *Africa* di Petrarca, il simbolo dei tre animali avvolti dal serpente ritorna, associato ad Apollo. Esso ritorna, inoltre, ancora, negli *Hieroglyphica*, di Horapollo, scoperti all'inizio del

'400, e portati a Firenze, dalla Grecia, dal monaco e geografo Cristoforo Buondelmonti.

Di fronte a tanta complessità di suggestioni, dobbiamo quindi scendere ancora più in basso e tentare di intendere ancora più correttamente, in un'iconografia come questa, l'insegnamento più nascosto.

La chiave di un'interpretazione più profonda sta tutta nell'identificazione tra tempo e presente. La figura centrale, accostata al leone, infatti, simboleggia allo stesso momento l'uomo (al massimo del suo splendore), il tempo e il presente. In un'altra parola l'istante. Il presente descritto da



Tiziano, sulla scorta dei testi sapienziali latini e greci che circolavano nelle corti e nei principati del tardo Rinascimento, non è una indefinita determinazione di tempo, più o meno lunga. È il presente della “presenza” ... Si trova al centro geometrico del passato e del futuro. È il tempo nel suo massimo, fulgido splendore: l’Istante.

L’istante, il *kairos* (in lingua greca), è considerato nella classicità quel preciso momento in cui, in bilico tra quanto è passato e quanto sta per accadere, il presente, il tempo della “Presenza”, deve imporsi.

È un momento magico legato alla buona sorte e alla “fortuna”: il momento irripetibile in cui coscienza interiore, influenze astrali esteriori, universo e uomo, volontà e Fato, potenze mondane e scintilla divina interiore sono uniti. Nella villa Farnesina, Baldassare Peruzzi personifica questo identico concetto con una figura in punta di piedi, in bilico, precario e delicato, su di un globo.

Esiste in noi una forza originaria: il leone. Il poeta inglese T. S. Eliot, nella sua poesia *Gerontion* (1920) descrive l’identica questione con il verso

*Nell’adolescenza dell’anno
Venne Cristo la tigre*

Questa forza, dall’interno, esce dal fanciullo che è in noi e, sotto forma di felino ci àncora a sé, e a noi si àncora. Nietzsche, nel suo *Zarathustra* (1883 – 85) la descrive a ritroso, nel suo rientrare, nel dialogo de *Le Tre metamorfosi dello Spirito*, ovvero nella processione delle immagini, quando il cammello diviene leone e il leone, fanciullo.

È questa una forza così misteriosa che non possiamo mai determinarla del tutto razionalmente e solo possiamo accettare di sentirla, di accoglierla. La percepiamo, nella sua consistenza, nel momento in cui, con la mente ferma e calma, essa emerge dal suo fondo, dal suo buio imperscrutabile.

Questo leone trapassa le potenze della Natura: attraversa le sfere, i meccanismi e le leggi del cosmo in cui ci troviamo e penetra direttamente nella nostra coscienza, a riportare in noi un segno

della nostra vera eredità interiore. È una forza trascendente che scorre al di là e al di sotto della Natura dove la nostra vita è, nonostante noi, ospitata. Quando si manifesta, anche la Natura e le sue leggi vengono “infuocate”, rimesse in ordine, dominate (il leone è il re del creato), illuminate e riformulate. Manifestandosi nella sua potenza, inoltre, essa si “accorda”, come in una vibrazione, con la nostra volontà. La nostra volontà la segue.

Questa forza si manifesta nell’istante. Ovvero in quel preciso momento in cui noi siamo presenti a noi stessi. E, in quel preciso momento in cui entra in noi, noi ci ricordiamo di quella Forza. Come in uno specchio. Come in un *Giano bifronte*, noi ci ricordiamo...

La memoria, dunque non è solo una funzione legata al passato. Al contrario, la memoria è l’essenza stessa dell’istante presente. La memoria è quel magico momento in cui noi ricordiamo noi stessi. E viceversa, noi ricordiamo noi stessi proprio quando sentiamo nell’istante che questa forza si sta manifestando. Il leone della memoria, in quel momento, riporta a noi la nostra vera origine, la nostra Realtà, in un’esperienza che ha qualcosa del risveglio e qualcosa della reminiscenza. Riconosciamo questo strano combinato di risveglio/reminiscenza come la modalità più profonda della “presenza di sé”.



SIMBOLOGIA MARTINISTA: L'ACQUA E IL FUOCO

Iris A:::I:::, collina Silentium

Siracide 15,16: Egli ti ha posto davanti il fuoco e l'acqua;
là dove vuoi stenderai la tua mano.

L'acqua e il fuoco, sono due elementi della ritualità martinista che sembrano così diversi, ma che ci rimandano a simboli e significati ugualmente profondi e per certi versi simili: ambedue sono elementi vivificatori e purificatori come ci insegnano i testi sacri anche di origini e tradizioni diverse.

L'acqua è un elemento cristallino e trasparente; quando la guardiamo, o quando vi immergiamo le mani, la sua purezza sembra riflettersi in noi come se ci attraversasse. Anche al tatto ne sentiamo la consistenza fluida e percepiamo come sia un elemento che avvolge ciò che incontra assumendone la forma.

Nella simbologia esoterica e spirituale, l'acqua è datrice di vita e ci avvicina allo spirito puro.

Tutta la Bibbia è attraversata da questo elemento: l'acqua è uno dei suoi grandi simboli. Ne è l'alfa e l'omega. la Bibbia si apre con le acque nella Genesi e si chiude, nell'ultimo capitolo dell'Apocalisse, con un fiume nella città.

All'inizio della Genesi è detto "E lo Spirito di Dio aleggiava sulle acque". Queste acque rappresentano il caos, la materia informe, ma è lo spirito, il fuoco, il principio che mette tutto in movimento. Nel rituale, inoltre, ritroviamo Lo Spirito e l'acqua nella frase: "In verità, in verità vi dico se uno non nasce da acqua e spirito, non può entrare nel regno di Dio". Ogni volta che queste parole appaiono nei miei pensieri, o che le pronuncio, si imprimono nel mio profondo quasi fossero degli esseri pregni di una loro forza vivente.

Cosa significano e cosa vogliono farci comprendere? In esse vediamo come acqua e spirito siano quasi in simbiosi, come fossero due facce della stessa medaglia. L'acqua e lo spirito, il fuoco, sono i due grandi principi, femminile e maschile, simboleggiati sul piano spirituale dalla saggezza e dall'Amore. Così come l'acqua feconda la terra, noi siamo fecondati dall'acqua vivente e dallo Spirito del Cristo. Quando Gesù incontra la samaritana vicino al pozzo (Gv 4,1-42), Egli pronuncia queste parole: "Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: "Dammi da bere", tu stessa gliene avresti chiesto ed egli ti avrebbe dato acqua viva (Gv 4,10). Quella acqua viva altro non è che il dono dello Spirito Santo. L'acqua è quindi elemento di rivelazione e di salvezza che ci permette di entrare nel Regno dei Cieli, il luogo a cui la nostra anima anela, quella dimensione di cui aneliamo varcare



la soglia.

L'acqua ci purifica ed, allo stesso tempo, calma la nostra sete come vediamo nel salmo 42,2-5 :
Come la cerva anela ai corsi d'acqua, così l'anima mia anela a te, Dio. L'anima mia ha sete di Dio del Dio Vivente: quando verrò e vedrò il volto di Dio?"

E' interessante notare come la lingua ebraica riesca ad esprimere significati simbolici molto profondi, come nel caso in cui rappresenta il cielo con l'espressione shamajim, che include il termine majim (acqua) nella sua desinenza sia plurale che duale. Tale espressione può essere utilizzata per unire dei termini sham (là) e majim (acqua), e quindi: "l'acqua che sta là", ovvero in cielo, per indicare la relazione fra Cielo e terra.

Come spesso accade in ebraico antico, il termine nefesh, può indicare l'anima, una sua qualità, ma anche gola. Così noi, come la cerva, dissetandoci attraverso la gola, dissetiamo la nostra anima, una immagine allo stesso tempo poetica e spirituale. Immagini che hanno un profondo potere evocativo tipico dell'Antico Testamento, riportandoci a radici antiche e perse all'interno di noi stessi.

Ritroviamo la stessa potenza delle immagini nel simbolo del fuoco, altro elemento vivificatore del rituale.

Esso sta dinanzi a noi nella fiamma della candela o si muove nelle volute dell'incenso, quasi fosse un guardiano protettore, ma allo stesso tempo luce che ci parla.

Mi è accaduto spesso di avere la sensazione che quella fiamma si rivolgesse a me come fosse anche essa un essere con una sua forma di vita. Ho sentito allora che noi siamo come quella fiamma: essa ha un fuoco, una luminosità quasi impercettibile al suo interno, come un seme azzurrino da cui si emana la fiamma più visibile ed, infine, un alone che si espande nello spazio. Anche noi abbiamo un seme nel cuore che, se acceso, espande in noi la fiamma del fuoco spirituale; così il fuoco della candela è l'immagine nel microcosmo della Luce del Padre che nasce da un punto e si espande nel cosmo.

In ebraico è la parola Esh che designa il fuoco; il suono quasi onomatopico di esh suggerisce un

soffio delicato che sembra riprodurre il movimento silenzioso del fuoco riconducendoci ad una altro suono: quello della shin. La forma della lettera Shin è sembra essere formata da tre Vav unite tra loro alla base, sopra ognuna delle quali è posta la yod. Una forma emblematica di simmetria e unità delle triadi.

La parola Shin si presume possa derivare da "shen" che significa "dente", o meglio la radice del dente, la sua parte profonda. I denti sono l'emblema di forza vitale per cui questa lettera vuole significare lo spirito inteso come la radice dell'esistenza e l'azione di forza centrifuga come energia dinamica.

Secondo il Sepher haBahir la lettera Shin è la radice dell'albero della Vita.

Possiamo quindi considerare la Shin come lo



spirito che anima tutte le vite.

E' l'energia in movimento dell'elemento Fuoco che genera le forze dinamiche di espansione dell'Universo e il movimento di tutto il creato in quanto tutto prende vita dal suo influsso.

Tra i quattro elementi il fuoco è il più dinamico: quando si avvicina agli oggetti, li dilata, li liquefa o li fa evaporare; allo stesso modo esponendosi ai raggi del sole-fuoco spirituale, l'uomo si riscalda e questo amore si comunica a tutte le cellule del suo corpo che si spiritualizzano; è così che, a poco a poco, l'uomo inizia a vibrare in armonia con lo spirito. Il fuoco inoltre è un elemento collegato al sacrificio e che agisce attraverso di esso: quando l'albero si sacrifica al fuoco esso diventa luce e calore ed allo stesso modo quando noi sacrifichiamo il nostro sé inferiore bruciando i nostri sentimenti, i pensieri e le nostre passioni liberiamo delle energie più pure per il lavoro spirituale.

Il simbolismo del Fuoco-Spirito è spesso oggetto di rappresentazione nei testi sacri di tutte le grandi religioni. Nel Vangelo di Tommaso leggiamo: "Gesù disse: "Ho appiccato fuoco al mondo, e guardate, lo curo finché attecchisce".

Il simbolo del fuoco ha anche una valenza che lo lega alla funzione di portatore di Luce riflettendo la capacità di conoscenza e contemplazione espressa, ad esempio, nel racconto della Bibbia nel quale Mosè "incontra" il fuoco in tre momenti centrali della sua missione: il roveto ardente (la vocazione), la colonna di fuoco (La liberazione) e la teofania del Sinai (l'alleanza e il dono della legge).

Nel Nuovo Testamento il fuoco, come segno di rivelazione del Padre, viene espresso da due testi in particolare che mettono in risalto la relazione tra fuoco e Spirito Santo: l'annuncio del Battista (Mt 3,11) e l'evento della Pentecoste (Lc 2,1-13), l'uno posto all'inizio del ministero pubblico del Cristo e l'altro posto all'inizio del ministero pubblico della Chiesa.

In Mt 3,11 infatti leggiamo: "Egli vi battezerà in Spirito Santo e fuoco". Giovanni il Battista annuncia la rivelazione del Messia attraverso l'immagine del battesimo "in Spirito Santo e fuoco". Così la presenza di questo mette in

relazione il battesimo di Gesù con la successiva venuta dello Spirito sulla comunità del giorno di Pentecoste.

Nel simbolismo del fuoco vi è anche un significato riguardo la relazione tra fuoco e "amore": mediante il dono dello Spirito di Dio nell'atto della creazione del mondo, in quanto il fuoco è considerato elemento primordiale ed appare in quello del compimento finale della storia (parusia). Possiamo dire che lo Spirito "fuoco di amore" pervade l'intero universo e che continuamente crea e trasforma la nostra vita.

Il fuoco autentico comunicato dal Cristo all'umanità è il suo Spirito Santo. Infatti nel giorno di Pentecoste lo Spirito Santo discende sulla prima comunità in "lingue di fuoco" e la trasforma totalmente. Così con le seguenti parole l'apostolo Paolo utilizza la simbologia del fuoco, mettendo in connessione fuoco e Spirito: "Essendo manifesto che voi siete una lettera di Cristo, che è il risultato del nostro ministero scritta non con inchiostro, ma con lo Spirito del Dio vivente, e non su tavole di pietra, ma sulle tavole di un cuore di carne" (2 Cor 3,3).

Egli ci dice che se il fuoco "scolpì" la prima legge nelle tavole di Mosè, ora è lo Spirito Santo ad imprimere la legge di Cristo nel cuore degli uomini.

Il fuoco, con l'intensità del suo calore e della sua luce, ci appare come una sostanza intangibile che riflette l'esperienza contemplativa, il passaggio dalla "notte oscura" alla luminosità del volto di Cristo.

Il fuoco è quindi anch'esso, come l'acqua, un agente vivificatore e purificatore e la sua luce è il riflesso della natura luminosa dello Spirito. Grazie a queste sue qualità, esso eleva tutte le cose ad un grado maggiore di perfezione e le trasmuta.

A tale proposito, come non pensare all'athanor, la fornace alchemica in grado di bruciare le impurità di un metallo come il piombo e trasmutarlo in oro? La shin e l'athanor hanno la stessa proprietà trasmutatrice che rende immateriale ciò che in noi è grossolana materia.

In tal senso, è interessante notare come, simbolicamente, il sigillo di Salomone rappresenti

nel triangolo col vertice in basso il moto discendente delle acque e nel triangolo superiore col vertice in alto il moto ascendente del fuoco dalla cui unione si ottiene il segno dei dominatori della materia e dello spirito.

Citazioni:

Proverbi VI,27

Si può portare il fuoco sul petto senza bruciarsi le vesti

Siracide XV,16

Egli ti ha posto davanti il fuoco e l'acqua; là dove vuoi stenderai la tua mano.

Sapienza XVIII,3

Invece delle tenebre desti loro una colonna di fuoco, come guida in un viaggio sconosciuto e come un sole innocuo per il glorioso emigrare.

Cantico VIII,6

Mettimi come sigillo sul tuo cuore, come sigillo sul tuo braccio; perché forte come la morte è l'amore, tenace come gli inferi è la passione: le sue vampe son vampe di fuoco, una fiamma del Signore!

Matteo III,11 : “Quanto a me, io vi battezzo con acqua per le penitenza: ma quegli che verrà dopo di me, è più potente di me; di cui io non sono degno di portare i sandali: egli vi batteggerà con lo Spirito Santo e il fuoco”.

Iris A:::I:::



Il cuore e la mente

Nebula A:::I:::, collina Sator

Ho inizialmente pensato di prendere spunto da testi di Iniziati che ben prima di me, e sicuramente con grande saggezza e competenza alle quali io non posso nemmeno pensare di avvicinarmi, hanno affrontato questo argomento. Successivamente ho riflettuto sul fatto che il percorso è personale, e quindi necessita di riflessioni personali, per quanto suscettibili di fallacità. Ogni percorso iniziatico è rappresentato da un cammino, una via, alla quale afferiscono molteplici sentieri che, tuttavia, non dovrebbero creare ostacoli alla realizzazione della formazione dell'Iniziato, ma anzi creare i presupposti di un superamento delle dicotomie, che via via possono presentarsi, o una "rottura" nei riguardi delle stesse. Nel caso specifico, l'iniziazione martinista si basa su una trasmissione di tipo sacerdotale, dove l'Iniziatore possiede il crisma attraverso il quale il postulante riceve il Sacramento dell'Ordine, per mezzo delle energie egregoriche presenti. L'iniziando otterrà quindi la possibilità di accedere ad una formazione che terrà conto sia dell'aspetto formale che sostanziale, grazie alla ritualità, all'operatività, allo studio e all'indagine interiore, nel difficile percorso di ricerca della reintegrazione dell'uomo con l'uomo e dell'uomo con il divino. Un cammino il cui culmine dovrebbe essere il compimento dell'Opera, mutuando la terminologia alchemica. Il Martinista utilizza tutti gli strumenti in suo possesso, purificandosi, meditando, pregando, vivendo il proprio sacerdozio e utilizzando gli strumenti della Teurgia, ma cuore e mente, quanto e come partecipano a tutto ciò? Una cosa che ho sempre avuto ben presente è che non si può procedere nella via "barando", o meglio millantando conoscenze che non si hanno. La formazione

filosofica o, comunque, iniziatica, è per me un punto oggettivo dal quale non si può prescindere. Sono fondamenta sulle quali si costruisce ciò che viene dopo, condizione tuttavia necessaria ma non sufficiente. L'Iniziato si assume volontariamente un impegno che passa anche dallo studio, ma non solo. Il desiderio di conoscenza deve essere necessariamente presente, costituito da una "curiositas" che spinge il ricercatore grazie ad una sorta di "fame" consapevole. L'approccio del novizio è inizialmente, forse, solo razionale, non comprendendo esattamente l'ambito nel quale si muove il consesso dove è appena entrato. Ritengo, però, che ciò divenga limitante per una qualsivoglia evoluzione sul piano spirituale. A cosa serve "sapere" tanto, se poi non si conosce? Se non si hanno gli strumenti per poter operare un salto di qualità, per così dire, che ci porti a conoscere senza l'intervento della razionalità? E' dunque fondamentale spostarsi su un altro piano, quello cardiaco. Personalmente ritengo che la via del cuore sia da percorrersi con attenzione e consapevolezza. Confonderla con la mera emotività è un grave errore. L'uomo è per sua stessa natura capace di agire sul piano razionale/mentale e cardiaco/emotivo, ma la conciliazione ed il superamento sono conseguenza di un doloroso lavoro di introspezione ed eliminazione delle scorie che giorno dopo giorno abbiamo costruito nella vita quotidiana nella convinzione di difenderci dalle difficoltà della vita. Nella mia opinione solo un dialogo costante e sincero con la propria coscienza ed una ferrea volontà di distacco dal piano del quaternario potrà portare ad elevarci da una visione prettamente razionale della natura della quale facciamo parte e degli eventi ad essa correlati. La mente categorizza, il cuore supera le

categorie. La mente, da una prima funzione elevativa, limita l'afflato all'elevazione. La preghiera, il culto, si poggiano su altri presupposti, sganciati dalla mera razionalità, senza, però, scivolare nella passione. La passione, in effetti, non è intercambiabile con l'emozione, avendo questi termini due significati profondamente diversi. La passione, per me, è emozione incontrollata, spesso foriera di atti inconsulti giustificati dalla totale perdita di dominio di sé. L'emozione è un qualcosa che parte dal cuore e coinvolge anche la mente, in una conciliazione che sublima e purifica, che permette la circolazione di energie atte ad elevarci. Ecco che quindi volontà e umiltà acquisiscono un significato pregnante, in quanto un proficuo cammino per l'Uomo di desiderio non può prescindere da una determinazione consapevolmente indirizzata, ma non può esulare dall'umiltà della spoliazione. Un Ego ipertroficamente radicato e l'assenza di volontà nel togliervi la scorza, nell'azione per la ricerca ed il recupero del Sé, vera essenza di ognuno di noi, sono impeditivi del prosieguo del cammino. Il Sé è la condizione originaria, il nucleo fondante dell'essere umano e del suo approccio con il mondo interiore ed esteriore. Per approcciarsi a quello spirituale, però, anche il Sé non può essere lasciato allo stato "brado", per così dire. Percepisco dunque l'azione del cuore come un lento fluire del sangue in ogni parte del corpo e dello spirito, fonte di nutrizione ad ogni livello, mediatore e conciliatore, via di conoscenza. Concludendo, il Martinista non opera scelte dicotomiche, in quanto fonti di impoverimento energetico e spirituale, ma "va oltre", solo dopo essere riuscito ad adoperare tutti gli strumenti che gli vengono offerti, e quindi dopo aver liberato canali attraverso i quali le energie delle quali è in possesso fluiranno liberamente. Cuore e mente, dunque, un binomio che, nella sacralità di un percorso iniziatico ben fatto, anche se irto di difficoltà e di necessaria sofferenza (lasciare le zavorre è sempre motivo di travaglio), dopo l'abbandono di qualunque illusione, assurgerà a Monade, unico mezzo di riconciliazione con il Creatore.



Il simbolismo delle api

Janus A:::I:::

Collina Louis Claude

de Saint-Martin

Ho sempre trovato estremamente interessante raccogliermi in meditazione o in preghiera e lasciare che le immagini sgorgassero dalla mente in maniera del tutto libera, senza costrizione alcuna; annotando poi quanto osservato, mi sono reso conto che sempre più spesso, all'interno di queste immagini, vi erano presenti degli animali, in special modo le api. Tale scritto quindi va ad essere una specie di filo di Arianna che porta me, e il lettore, allo svisceramento di questo animale e alla scoperta dei suoi significati pratici e simbolici; ritengo che questo tipo di approccio possa essere utilizzato per qualunque visione ci appaia durante i nostri esercizi, ferma restando la necessità di approfondire le immagini interiori che riteniamo utili anche con pratiche più incisive che però non verranno affrontate in questa sede.

Va prima di tutto sottolineato che quello delle api è un simbolo utilizzato, all'interno delle religioni tradizionali di ogni latitudine, praticamente da sempre: il loro modo di agire, la loro organizzazione, i loro colori, l'affascinante contrasto tra la dolcezza del miele e l'asprezza del pungiglione, tutto ciò le rende assolutamente perfette per rappresentare quanto c'è di sacro e di collegabile al lavoro spirituale. Perfino l'etimo, di origine incerta, riflette l'ambivalenza che questo animale assume dal punto di vista del simbolo, visto e considerato che c'è chi ritiene che la radice pi (di apis) dovrebbe rappresentare l'atto del bere, quindi del suggerire il nettare dai fiori, mentre altri propendono per l'origine sanscrita tramite la radice ap, che significa assemblare, alludendo alla vita in comune e all'alveare. Quale che sia il significato originario che chi le ha nominate voleva attribuirgli, sin dai tempi antichi dicevamo, esse vengono raffigurate per accompagnare i significati di

abbondanza e ricchezza; tramite poi la sua scomparsa nei mesi freddi ed il conseguente ritorno in primavera, l'ape viene associata alla rinascita eterna della natura, visto e considerato che il giallo della luce estiva ed il nero della notte invernale sono i colori tipici di questo insetto.

A riprova di quanto appena detto possiamo ricordare che finanche i babilonesi, tramite una statua costruita intorno all'anno 1600 A.C., rappresentavano una delle loro divinità più importanti, il dio Mithra, come un leone che teneva un'ape tra le sue fauci. Nell'antico Egitto inoltre, essa veniva paragonata all'anima, e si riteneva che, se entrata nella bocca del defunto, avesse il potere di riportarlo in vita. Allo stesso modo, in Grecia veniva considerato un animale sacerdotale per via della sua purezza e vicinanza al mondo dei fiori, a loro volta considerati una porta per altre realtà; addirittura Giove in alcuni casi veniva chiamato melisseo, vale a dire uomo ape, nutrito in tenera età dal miele delle api cretesi, da cui avrebbe poi preso il colore dell'oro. Le sacerdotesse di Eleusi inoltre, coloro che presiedevano i più importanti misteri dell'antichità classica, vale a dire i misteri eleusini, venivano chiamate api, o Melisse, così come Melissa veniva chiamata la Pizia nel tempio di Apollo, a Delfi.

Un altro interessantissimo paragone tra le api e la divinità ci viene riportato dal poeta greco Teocrito, che all'interno della sua raccolta Idilli Bucolici narra delle gesta di Eros e delle api all'interno di un racconto chiamato Il ladro di miele, scritto che vale la pena di riportare per intero e che per inciso è stato immortalato nei bellissimi quadri di Durer e Cranach: "Punse una volta un'ape crudelmente Eros, ladro di miele, che rubava da un alveare e in punta gli bucò tutte le dita. E lui sentì dolore,

soffiò sopra la mano, battè i piedi, saltò, fece vedere ad Afrodite quale era il punto dove aveva male e borbottava che un insetto piccolo come l'ape potesse fare ferite tanto grandi. "Ma tu", rise la madre, "sei come l'ape: tu sei così piccolo, ma fai delle ferite tanto grandi".

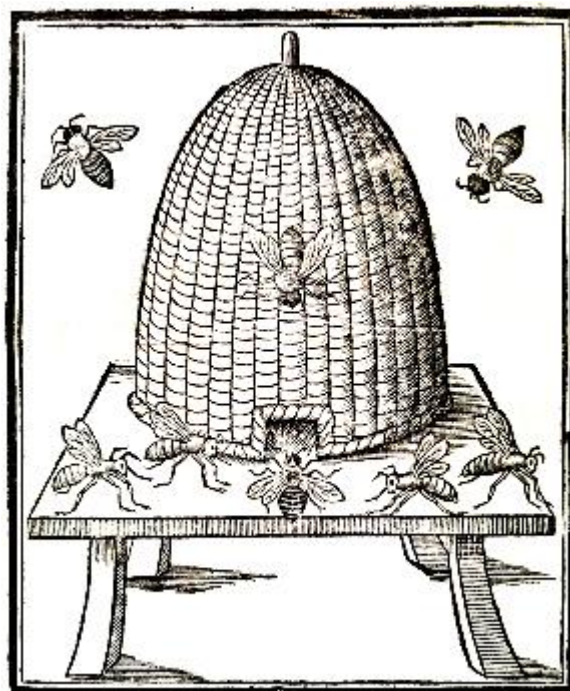
Da questo racconto mi sembra si possano fare due tipi diversi di raffronto: il primo riguarda ovviamente Eros, inteso come fuoco che fa divampare l'amore, nella sua veste "pericolosa", vale a dire come un andare a mettere tutto il proprio ardore in qualcosa che poi rischia di rivelarsi fallace, con la conseguenza di procurarsi del male. Il secondo mi fa venire in mente un'altra divinità punita per le proprie azioni, vale a dire Prometeo; così come Eros ha cercato di prendere il miele senza il permesso di Afrodite venendo punito dalle api per il suo comportamento, allo stesso modo Prometeo ha preso il fuoco della conoscenza senza chiedere il permesso a Zeus, con conseguenze ancora più gravi di quelle subite da Eros. Volendo estendere la similitudine, si potrebbe anche pensare a quanto accade nella Genesi ad Adamo ed Eva per aver colto la mela, frutto proibito (sempre della conoscenza) senza il permesso divino.

Durante poi le tesmoforie siracusane, feste organizzate in onore della dea Demetra, si preparavano i myollì, dolci fatti di miele e sesamo che avevano la forma del sesso femminile; l'ape, con la sua incessante attività creatrice, richiama il potere rigenerativo per eccellenza, quello della gran madre Demetra. Non a caso la melissa, pianta utile alle api, era indicata un tempo come rimedio per le malattie dell'apparato genitale femminile.

Concludendo l'escursus nel mondo della classicità, mi sembra degno di menzione un antico mito riportato da Pausania, secondo cui uno dei cinque templi dedicati ad Apollo, a Delfi, era stato costruito dalle api mescolando cera ed ali di questo insetto; codesto legame tra l'ape - dotata di caratteristiche prevalentemente femminili tanto da essere equiparata a Demetra - ed Apollo, Dio solare ed indubbiamente maschile, rimarca ancora una volta la profonda caratteristica di questo animale, che sembrerebbe incarnare perfettamente i due principi fondamentali della natura. Anche qui

ci sarebbe un interessante parallelismo da fare, in questo caso con quanto scritto nel libro dei Re sulla costruzione del tempio di Salomone; così come nella Bibbia è asserito che per costruire il tempio non furono utilizzati picconi, martelli o altri arnesi di ferro, a simboleggiare l'intervento divino intervenuto nell'edificazione, allo stesso modo il fatto che il tempio di Apollo sia stato edificato dalle api va probabilmente a sancire che l'edificio religioso è stato plasmato tramite lo stesso principio.

Evidentemente tale simbolo può essere considerato



un vero e proprio archetipo, dal momento che l'associazione tra l'ape e il divino, alla fine del mondo classico è traslata senza soluzione di continuità nel cristianesimo, sia quello delle origini che quello successivo, con apparizioni anche nell'ambito dello gnosticismo storico. Possiamo quindi annoverare anche l'ape tra quelli che sono i simboli cristici, non solo nell'iconografia cattolica, ma anche all'interno dello gnosticismo, che ce ne fornisce un esempio attraverso il *Physiologus*, un'opera rientrante nell'alveo dello gnosticismo alessandrino, di autore ignoto, redatta probabilmente nel II secolo D.C.; le api, che per difendere il miele sacrificano il loro pungiglione e muoiono, sarebbero segno del Cristo il quale, per darci il suo miele (l'eucarestia), si è sacrificato per noi.

Con il volgere dei secoli, l'identificazione tra la ciò che è divino e la sua rappresentazione per mezzo delle api, non si arresta; possiamo ricordare l'analogia con la virtù teologale della speranza, oltre che le svariate raffigurazioni insieme ai santi più noti, come Sant'Ambrogio da Milano e Santa Rita da Cascia. San Bernardo di Chiaravalle poi, considerava l'ape un simbolo dello Spirito santo, forse sulla base dell'idea che le api vivessero solo del nettare dei fiori, simbolo di purezza e bellezza assoluta. Il ricorso all'eloquenza di certi predicatori poi, fece in modo che il loro discorrere fosse paragonato al miele, come San Giovanni Crisostomo detto "bocca d'oro". Non manca inoltre Dante Alighieri di utilizzarla come allegoria nel canto XXI del paradiso, per introdurre gli angeli presenti nella candida rosa: "Si come schiera d'api che s'infiora, una fiata e una si ritorna, là dove il suo laboro si insapora". Per ultimo vorrei ricordare Gian Lorenzo Bernini e la sua fontana delle api, una grande vasca a forma di conchiglia, all'interno della quale ci sono delle api che si abbeverano.

Anche all'interno dei nostri perimetri martinisti possiamo riscontrare tutta una serie di similitudini che ci portano a lumeggiare, nascosti in alcuni simboli e preghiere, delle tracce che ci riconducono all'ape. Pensiamo per esempio a quella che potrebbe sembrare una straordinaria coincidenza, tale per cui tutti i favi delle api sono invariabilmente composti da cellette di forma esagonale; se da un lato codesta forma risponde, profanamente, a criteri pratici di tecnica costruttiva (l'esagono è infatti la figura geometrica col più alto numero di lati che riempie uniformemente un piano e richiede perciò poca cera) dall'altro non si può non pensare a quella materia denominata geometria sacra, messa per iscritto la prima volta da Pitagora ma utilizzata dai costruttori e sacerdoti sin dalla notte dei tempi; è a questa scienza, tra le altre, a cui dobbiamo guardare quando consideriamo il pantacolo martinista universale; come tutti sappiamo, al suo interno, insieme a molto altro, è rappresentato un esagono inscritto in un cerchio; quel cerchio, che tutto racchiude, è la rappresentazione di Dio, simbolo di eternità e di atemporalità; l'effetto conseguente di tale eternità, vale a dire il suo dispiegamento nel mondo della

manifestazione, è raffigurato dalla relazione sacra che esiste tra il cerchio e la sua circonferenza, e come possiamo dedurre dal pantacolo martinista, il raggio è proiettato sei volte all'interno del cerchio; è tale "emanazione" dunque a produrre l'esagono, simbolo dei sei giorni della creazione descritti dalla Genesi, o come direbbe Martinez De Pasqually, simbolo dei sei titanici pensieri posti in essere da Dio; naturalmente il punto centrale del pantacolo è il punto d'incontro dei raggi, delle emanazioni, il compimento dei 6 giorni della creazione, vale a dire il settimo giorno, quello in cui Dio si riposò, cioè "fissò" e portò a compimento tutto quanto poc'anzi condotto ad esistenza dal mondo delle possibilità. Per inciso, è proprio all'interno di queste gigantesche emanazioni che si formano i due triangoli ascendente e discendente, le due forze opposte che devono perennemente tendere all'equilibrio, che intersecati formano la celeberrima figura del sigillo di Salomone.

Come abbiamo avuto modo di notare, è sorprendente che uno spazio di lavoro utilizzato dalle api, talmente perfetto da far pensare ad una "briciola" di sapienza lasciata lì non per caso per favorire il ritorno al Pleroma (per utilizzare un linguaggio gnostico), corrisponda perfettamente a uno dei simboli più noti e significativi della geometria sacra; tanto sorprendente da non far pensare a un caso, così come forse non è un caso l'ulteriore analogia che mi sovviene tra le api e l'incipit del salmo 132 da cui è tratto il titolo di questa rivista, "ecce quam bonum et quam iucundum habitare frates in unum", che si può tradurre con: com'è buono e giocondo habitare da fratelli nell'Uno; per le api quell'uno è la casa comune costruita con criteri incredibili se si pensa al regno animale, per i martinisti è quel che tutti insieme (nonostante il martinismo sia un percorso principalmente individuale) si può costruire e sperimentare se ci si mette al servizio di un qualcosa che tende al raggiungimento dell'Uno; perchè si dovrebbe essere come api, e volare di fiore in fiore, alla ricerca di ciò che è bello e dolce, e dedicarsi a questo, anzichè essere come mosche, lasciandosi attirare da escrementi e putredine. A ciascuno di noi la scelta.

Drēj PRINCIPIA

*Sezione
Maestri
Passati*



Grande assemblea Martinista di Parigi del 27 febbraio 1911

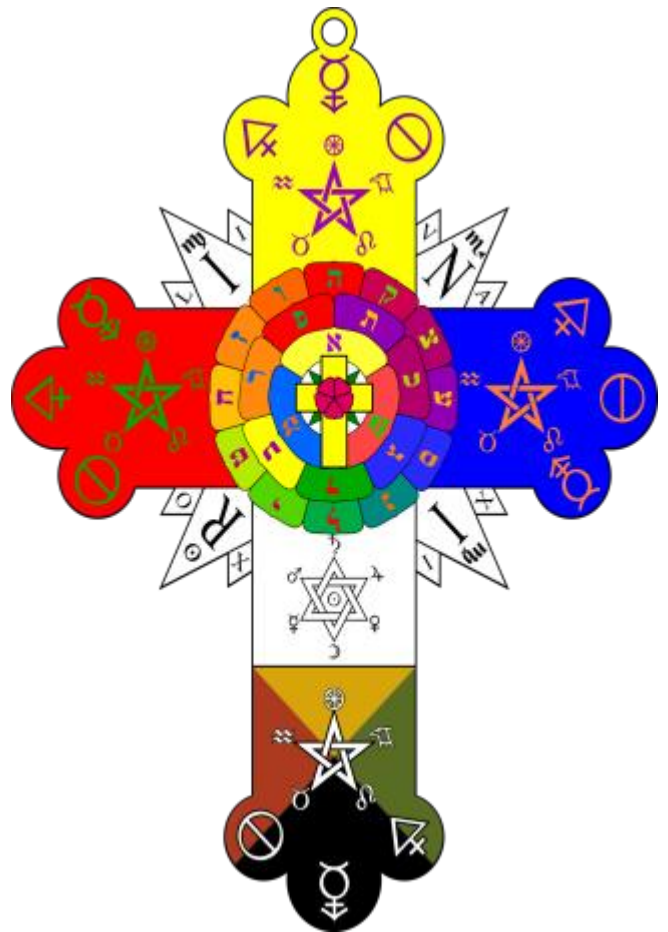


Uomini Fratelli! Mi rivolgo a voi in questa maniera, perchè essa è la vera lingua della fratellanza, e perchè i fratelli cristiani primitivi la usarono, come ci informano le Sacre Scritture e una ininterrotta tradizione. In ciò che sto per dire, quelli tra voi che sono poco illuminati, che rimangono nel vestibolo, che non sono capaci di guardare oltre il velo, troveranno un divertimento che non sarà nè sgradevole nè infruttuoso per loro; ma quelli che hanno la fortuna di possedere maggior luce, scopriranno dietro le ombre che adopero qualche cosa di veramente grande e nobile, degna dell'attenzione del genio più sublime: il Cubo Celeste Spirituale, sola base e fondamento vero, solido e immutabile, d'ogni scienza, di ogni pace, di ogni felicità. Ricordatevi che voi siete il Sale della Terra, la Luce del Mondo e il Fuoco dell'Universo. Voi siete Pietre viventi, edificate in casa spirituale credente e riposante su la prima Pietra Angolare ...

... E ora permettetemi, fratelli miei dell'Alta Classe, alcune parole, perchè voi non siete che alcuni: e queste alcune parole io posso dirvele in enigmi, poichè a voi è dato conoscere misteri che son nascosti agli indegni.

— Non avete veduto quel Bagno prodigioso pieno d'acqua limpida? La sua forma è un quadrato messo in maniera sublime su altri sei, tutti brillanti di celesti gioielli e ciascun angolo dei quali è sostenuto da un leone. Quivi riposano il nostro potente Re e la nostra potente Regina (io parlo da folle, non essendo degno di essere tra voi). Il Re, splendente sotto il suo glorioso paramento d'oro trasparente e incorruttibile, è circondato da zaffiri viventi. Egli è bello e

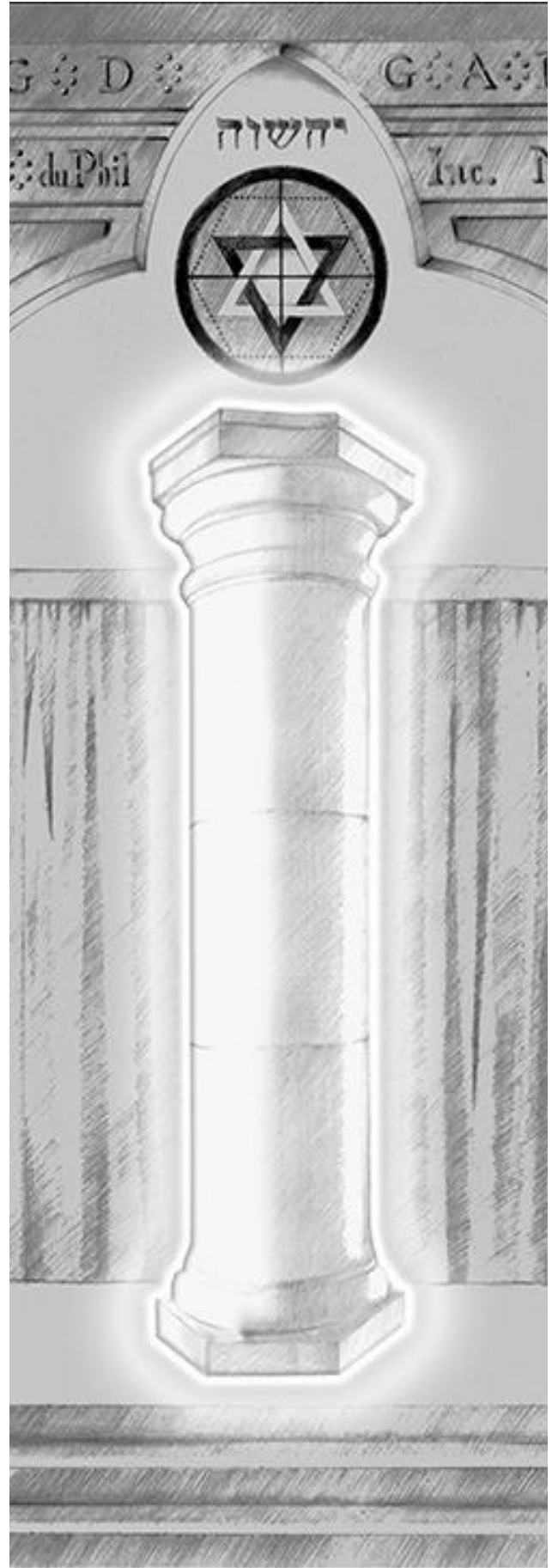
vermiglio e si nutre fra i fiordalisi; i suoi occhi sono due carboni; la sua grande capigliatura ondeggia più nera del nero più profondo. La sua Sposa regale è vestita d'argento seminato di smeraldi, di perle e di coralli. Mistica Unione! —



Gettate ora lo sguardo alla base di questa celeste struttura, e scoprirete davanti a lei un largo bacino di marmo di porfido, ricevente dalla bocca d'una gran testa di leone una fontana verdastra di liquido diaspro. Meditate e considerate per bene questa cosa. Non frequentate più i boschi e le foreste (io parlo come un folle); non date più la

caccia alla lepre che fugge; lasciate che l'aquila se ne voli senza osservarla; non occupatevi più dell'idiota che danza; del rospo che si gonfia e del serpente che si divora la coda ... L'oggetto delle vostre brame (taluno tra voi lo ha forse già ottenuto, io PARLO COME UN FOLLE ...) è quell'ammirabile cosa la cui sostanza non è nè troppo ardente, nè interamente terrestre, nè semplicemente umida... In riassunto, questa sola Cosa Una, di là dalla quale non c'è altro, questo soggetto benedetto e sacro del quadrato degli uomini saggi è..... lo stavo quasi per dirlo e per commettere uno spergiuro e un sacrilegio. Ne parlerò dunque con una circonlocuzione ancora più oscura, affinché soltanto i Figli della Scienza e quelli che possiedono la cognizione dei più sublimi misteri e dei più profondi segreti della Massoneria mi possano comprendere: questa sola Cosa Una, fratelli miei, è ciò che vi conduce al Palazzo diafano dei veri e disinteressati amici della Saggezza, a quella piramide trasparente del Sale purpureo, più raggianti e più splendido del più fine rubino d'Oriente, e nella quale riposa inaccessibile la luce sintetizzata, quel fuoco celeste incorruttibile, fiammeggiante come il cristallo che brucia e più brillante del sole nella sua piena gloria meridiana, quel fuoco che è l'Elisir eterno, immortale re delle Gemme d'onde procede ogni cosa che è grande e saggio e felice ... Molti sono i chiamati, ma gli eletti son rari. Amen.

Citazione del fratello martinista Teder nel suo magistrale "Discorso sul Simbolismo" tenuto alla Grande Assemblea Martinista di Parigi del 27 febbraio 1911, tratta dalla Prefazione di un famoso opuscolo dell'iniziato Eugenius Philalethes Junior





MANIFESTO dell'ordine martinista

Il Consiglio Supremo dell'Ordine Martinista, depositario della Tradizione e pienamente edotto sulle cause prime che determinarono le presenti perturbazioni politiche e sociali, considera suo imperioso dovere il ricordare quanto in circostanze analoghe fu rivelato dai predecessori, e ciò che l'illustre H. Wronsky nel suo Apodittico Messianico confermò e dimostrò senza timore: - Una sola catena abbraccia tutta l'estesa rete di tutti i Gradi Segreti e di tutti i Sistemi dell'Universo, Gradi e Sistemi si riuniscono tutti nel Punto Centrale dell'Onnipotente. Non c'è che un Ordine solo ed i suoi segreti sono due: uno è il suo Scopo, l'altro la sua Esistenza ed i mezzi di cui dispone. Quello che vediamo oggi sul piano fisico non è che la conseguenza delle guerre che da oltre settecentocinque anni si svolgono nell'invisibile tra l'armata della Luce e quella delle tenebre. Nel 1914 suonò l'ora della conflagrazione generale sul piano terrestre, le lotte che si erano svolte nell'invisibile ebbero così la loro sanguinosa ripercussione sul piano fisico e da quel momento l'odio, figlio dell'egoismo, ha sostituito quell'amore del prossimo di cui si parla con tanto fervore nei Vangeli di tutte le Religioni. Sembra inoltre che, per colpa di certi uomini imperfettamente iniziati, la Catena Iniziatica si sia in alcuni punti spezzata, poichè in parecchie contrade le forze morali si sono divise e laddove l'unione doveva ripercuotersi sul piano fisico, non regna ormai che pericolosa discordia. Bisogna a tutti i costi far cessare questa situazione che potrebbe far capo a catastrofi incalcolabili. Perciò il Supremo Consiglio dell'Ordine Martinista, ispirandosi alle parole di cui sopra, raccomanda a tutti i Fratelli sparsi nel mondo di unirsi più strettamente che mai per raggiungere lo Scopo che, come ricordò Mazzini, è unico quali che siano le diverse apparenze. Lavorare a questo Scopo

Unico è per tutti gli Adepti un sacro impegno e questo impegno è per loro tanto più preciso in quanto essi sanno che l'oggetto, i limiti e la misura dell'opera variano secondo i bisogni dei tempi, progrediscono in proporzione diretta alla evoluzione della Verità e si modificano gradualmente nel corso degli evi. Riflesso del Tempio Mistico, la società umana non riposa soltanto sulla colonna del Diritto, ma si appoggia anche su quella del Dovere. D'altronde non c'è manifestazione religiosa, o sociale, o morale che possa sfuggire alla fatale legge della evoluzione. Ogni epoca, che non è che un istante nella evoluzione universale, deve veder riuniti in uno stesso Pensiero e convergere verso lo stesso Scopo tutte le parti vitali del Corpo Sociale. Il presente Manifesto, vuol dunque ricordare a tutti i nostri Fratelli preposti alla costruzione del Gran Tempio Simbolico, che non bisogna lasciarsi fuorviare, ed operare acciocchè lo Scopo non venga sorpassato. Non dimentichiamo che la Verità è contenuta nel Sacro Monogramma JOD HE SCIN VAU HE che decora i nostri Templi. Oggi si può chiaramente vedere che il Nome Ineffabile Jod He Vau He, è stato spezzato in due, si può chiaramente vedere che il Sublime Quaternario è stato violentemente separato in due opposti binari, rotto l'Equilibrio, distrutto in parte il Tempio, minacciati di inutilità gli sforzi che gli Iniziati fanno da secoli per ristabilire l'Armonia tra le Diadi in contesa. Ebbene, consideriamo gli avvenimenti attuali alla luce della Iniziazione. Ricordiamoci che il Cristo è rappresentato dalla lettera Scin e che questo Scin è e deve restare per noi il termine di Equilibrio, il termine Conciliatore ricongiungente i due binari opposti: il Bene e il Male, la Materia e lo Spirito, l'Ombra e la Luce.... Abbiamo tutti i Fratelli coscienza del dovere che loro si impone nel mondo hilico l'Opera Sacra. Abbiamo in ogni

istante presente il simbolo della Fenice. Sulle tenebre che avvolgono il mondo brilli infine la Stella Fiammeggiante: e sia il simbolo di quella Pace annunciata a tutti gli uomini di buona volontà, E ricordino sempre i nostri Fratelli che il dovere di ogni Martinista, doveri fissati dai nostri rituali, è quello di difendere oltre ogni possibilità gli insegnamenti morali e sociali del Martinismo per contribuire alla rigenerazione della famiglia umana ed instaurare sopra la Terra l'associazione di tutti gli interessi, la federazione di tutte le nazioni, l'alleanza di tutti i culti e la solidarietà universale.

Dato dalla sede del Gran Magistero Generale 10 Gennaio 1921



Sovrano Orante



Gnostico Martinista

Ammissione al Martinismo



Il Sovrano Ordine Gnostico Martinista non pone, e non intende porre, nessuna esclusione basata sul sesso o sulla razza dei desiderosi di porsi su di un sentiero tradizionale, ma pretende che i suoi associati siano persone in grado di poter lavorare individualmente e collettivamente in modo armonico con gli strumenti e l'insegnamento posti a disposizione. La nostra visione è quella di un percorso maturo, che si rivolge a persone consapevoli dei limiti e delle misure che un sentiero realmente iniziatico impone.

Verrà quindi posta la dovuta attenzione alla capacità dell'individuo di potersi integrare all'interno di una comunità operosa, dove viene richiesto un puntuale impegno nello svolgimento dei riti e nella preparazione dei lavori filosofici.

La nostra docetica e gli strumenti che poniamo a disposizione dell'associando, configurano un percorso di perfezionamento squisitamente legato al simbolismo cristiano. Tale evidenza impone la presenza nell'associato, di quel patrimonio culturale, psicologico ed iniziatico proprio del cristianesimo. Coloro che sono gravati da nodi insoluti nei confronti della religione e coloro che non sono in grado di distinguere fra forma religiosa o forma spirituale è bene che rivolgano altrove il proprio cammino.

E' possibile accedere al Sovrano Ordine Gnostico Martinista a seguito di una preventiva verifica dei requisiti formali e sostanziali del bussante, a cui seguirà l'esercizio in una pratica meditativa preparatoria all'associazione, che può avvenire da uomo ad uomo oppure in loggia.

Essendo richiesto da parte degli associati un costante lavoro filosofico ed operativo, che segue l'avvicinarsi delle stagioni e l'alternarsi dei cicli lunari e solari, tendiamo a sconsigliare la semplice richiesta di informazioni da parte di coloro che non sono in grado di gestire minimamente la propria vita quotidiana. Sussistono altre realtà martiniste, dialettiche e non operative, a cui queste persone potranno rivolgersi e trovare un ambiente in grado di riceverle.

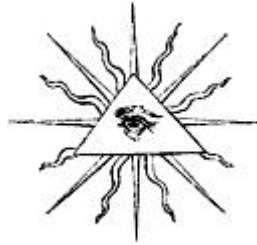
Concludiamo ricordando che da parte nostra non sussiste nessun obbligo nell'associare chiunque bussi alla nostra porta.

Domanda di ammissione: [CLICCA QUI](#)



יהשואה





Fasi lunari, solstizi ed equinozi 2023

Calendario operativo

Fase lunare	Data	Ora			
Luna piena	7 gennaio 2023	00:09:55		Luna piena	3 luglio 2023 13:40:30
Ultimo quarto	15 gennaio 2023	03:13:27		Ultimo quarto	10 luglio 2023 03:49:07
Luna nuova	21 gennaio 2023	21:55:30		Luna nuova	17 luglio 2023 20:33:06
Primo quarto	28 gennaio 2023	16:20:24		Primo quarto	26 luglio 2023 00:08:12
Luna piena	5 febbraio 2023	19:30:44		Luna piena	1 agosto 2023 20:33:26
Ultimo quarto	13 febbraio 2023	17:03:15		Ultimo quarto	8 agosto 2023 12:29:56
Luna nuova	20 febbraio 2023	08:09:05		Luna nuova	16 agosto 2023 11:38:49
Primo quarto	27 febbraio 2023	09:06:37		Primo quarto	24 agosto 2023 11:58:21
Luna piena	7 marzo 2023	13:42:49		Luna piena	31 agosto 2023 03:37:05
Ultimo quarto	15 marzo 2023	03:10:17		Ultimo quarto	7 settembre 2023 00:22:32
Luna nuova	21 marzo 2023	18:26:44		Luna nuova	15 settembre 2023 03:40:05
Primo quarto	29 marzo 2023	04:33:12		Primo quarto	22 settembre 2023 21:32:39
Luna piena	6 aprile 2023	06:37:18		Luna piena	29 settembre 2023 11:58:21
Ultimo quarto	13 aprile 2023	11:12:53		Ultimo quarto	6 ottobre 2023 15:49:01
Luna nuova	20 aprile 2023	06:15:48		Luna nuova	14 ottobre 2023 19:55:08
Primo quarto	27 aprile 2023	23:21:08		Primo quarto	22 ottobre 2023 05:30:13
Luna piena	5 maggio 2023	19:36:47		Luna piena	28 ottobre 2023 22:24:27
Ultimo quarto	12 maggio 2023	16:29:26		Ultimo quarto	5 novembre 2023 09:38:45
Luna nuova	19 maggio 2023	17:55:56		Luna nuova	13 novembre 2023 10:27:15
Primo quarto	27 maggio 2023	17:23:49		Primo quarto	20 novembre 2023 11:50:50
Luna piena	4 giugno 2023	05:43:56		Luna piena	27 novembre 2023 10:16:41
Ultimo quarto	10 giugno 2023	21:32:26		Ultimo quarto	5 dicembre 2023 06:51:58
Luna nuova	18 giugno 2023	06:39:10		Luna nuova	13 dicembre 2023 00:32:07
Primo quarto	26 giugno 2023	09:51:19		Primo quarto	19 dicembre 2023 19:40:28
				Luna piena	27 dicembre 2023 01:33:43

Equinozio di primavera	Solstizio d'estate	Equinozio d'autunno	Solstizio d'inverno
20 MAR 21:24	21 GIU 14:57	23 SET 06:50	22 DIC 03:27